

465/40 c. 16865

LEGGENDE  
POPOLARI ERICINE

PER

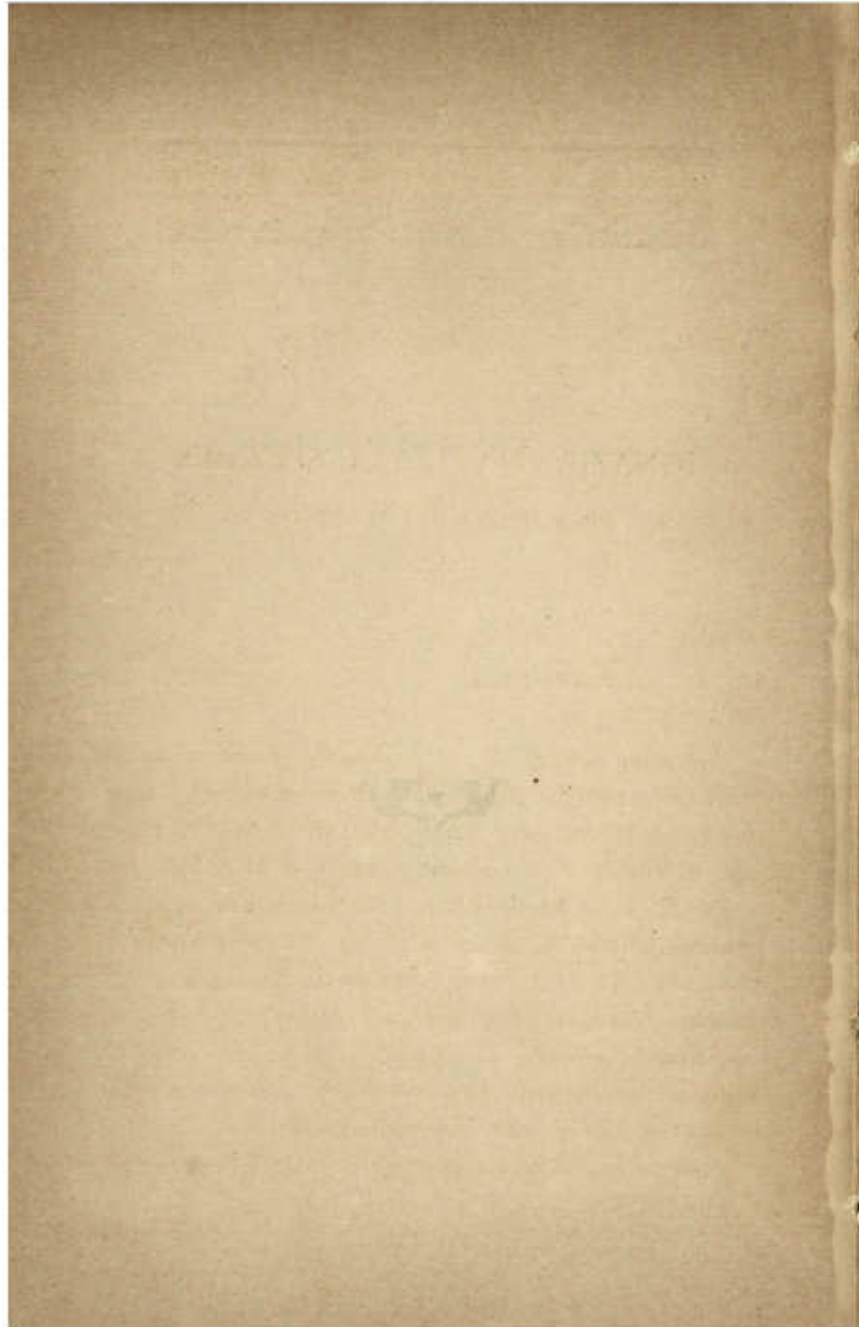
UGO ANTONIO AMICO



PALERMO \

TIPOGRAFIA DEL *GIORNALE DI SICILIA*

1886.





ALLA NÖBIL DONNA

IGNAZIA FRANCO DE SPUCHES

PRINCIPESSA DI GALATI, ECC.

*Eccellenza,*

*Nel nome dell' E. V., ch'è splendido fregio a questo umile columetto, io comprendo, ottima Signora Principessa, quello dell'eccellente Rosalia; di Antonino, Principe di Galati; e di Giovanni, Marchese di Schysò, che con l' E. V. si hanno dal cor mio immutabile stima e gratitudine sincera; eguale a quella che s'ebbe e s'avrà sempre finch'io viva, l'onoranda e lacrimato memoria dell'illustre Giuseppe De Spuches, Principe di Galati che fu, vivendo, alla E. V. ed agli egregi figliuoli, ragione d'amore infinito; oggi fatto più sacro e più vivace dalla amarezza, che ci venne da tanta perdita.*

*Sono poveri scritti; nell'argomento dei quali trovai alcun*

*conforto in giorni di subita desolazione, quando, a breve distanza l'un dall'altro, vidi parenti carissimi scomparrirmi per morte; e nel comportarli poi s'ebbe qualche riposo la mente, cupida ancora d'un solo istante di pace tranquilla.*

*Piaccia alla E. V., ed alle tre gentili creature, desiderata corona del vedovo cor suo, accogliere, tenue segno del mio rispetto, queste leggende, e creder sempre all'osseranza del*

Di città, a' 25 dell'aprile 1886.

*Dev.º Sua*  
U. A. Amico.





## DUE PAROLE AI LETTORI

.....

Quando nello scorso autunno io fui in Monte San Giuliano; e, per la moria epidemica, che travagliava la bella Palermo, mi vi trattenni oltre ogni consueto; a dar qualche riposo all'anima, afflitta da tante perdite di congiunti; nei pochi giorni, in cui la stagionaccia nebbiosa e piovosa lo consentì, volli rivisitar luoghi da molti anni non più veduti; e proposi di scrivere qualcuna delle leggende, ch'ebbi a sentire nella mia prima giovinezza; e che l'angoscia del core, e l'affetto al mio luogo natale, mi richiamavano alla memoria più care, ch'io non avrei creduto.

Ne accennai al mio carissimo amico, cavaliere Luciano Spada, nobile cuore, che prepose ad ogni affetto quello della patria; e m'invogliarono, con lui, ancora

altri amici; a noverare i quali, dovrei stendere una litania di nomi; perchè non cred'io abbia mai avuto fortuna maggiore della unanime stima dei miei concittadini.

Ora, delle varie fiabe, quattro soltanto metto alle stampe; perchè si abbiano più facile dimenticanza, se indegne; o mi sieno di conforto a continuarle, se otterranno onesta indulgenza dai benigni leggitori.

È facile comprendere, come luogo dove queste leggende si svolgono sia sempre Monte San Giuliano, l'antica Erice, così famosa nei secoli andati per il culto di Venere; così cara nel canto virgiliano per l'annuale d'Anchise, e la corsa delle navi, e gli altri ludi funebri in onore del morto padre di Enea; e per altre ricordanze di Dedalo, di Erice, d'Aceste: oggi, nello squalore della sua vecchiezza, cara all'anime gentili, che vi trovano affetti soavi, ed ospitalità cortese, e sincera.

Determinato il luogo della scena, ho cercato innestarvi, quando il caso me ne diè ragione, alcun accenno topografico, detto da un illustre uomo, cornice che chiude il quadro; e rammentare qualche cosa di storia, che alle leggende si riferisca: mentr'esse, nella loro sostanza rimangon tali, quali un tempo le novellarono le buone mamme; e che oggi, mutata la civiltà, vanno di giorno in giorno scomparendo; nè, come una volta, è facile sentirle raccontare nelle lunghe serate del verno.

A dar loro una forma, che più si avvicinasse al

vero, mi son permesso, e so non essere il primo, l'uso di certe voci proprio dialettali, e che non credo di difficile intelligenza oggi, in cui gli studj sul linguaggio popolare delle singole regioni han pigliato un vivo sviluppo.

È per questo ch'ho lasciato le voci *gna* e *gnuri*, che valgono signora e signore, perchè la parola italiana, e la fiorentina *sor*, dà molto di più onorevole che non sia nella dialettale. E mi permisi scrivere *Gèsu*, modo più vicino al Jesus della chiesa, avendolo sempre sentito con tale accento qual grido di maraviglia, di dolore od altro di simile. I nomi dei luoghi poi ho lasciato tali quali, mutata, ove mi fu possibile qualche desinenza.

Ed ora qualche cosa sulle Leggende.

Della prima dirò che niente vi ha di fantastico nella giterella, che scrivo, e nei dialoghi con le mie figliuole. Molti poi del paese potrebbber mettere i nomi alle persone, che, in tre anni diversi, cercarono il tesoro nascosto. La tradizione del Conte Chiaramonte fu una volta comune; ora, come tutte le altre, cominciò a venir meno. Chi vide la Bellina è vivo tuttavia; e tale avventura conosco da un quarant'anni circa, quando non pensavo, neppure per sogno, che avrei dovuto mettere il nero sul bianco.

Passandomi della seconda, dirò sulla terza che vive ancora chi conobbe nella sua giovinezza la Rosaria M. allora innanzi cogli anni; e mi ha raccontato le cento volte della messa che la Rosaria ebbe a sentire dal prete morto. La quale era una lavandaja: e tra

le famiglie, cui prestò l'opera sua, ci fu quella del medico Andrea Vultaggio, ch'ebbe il generoso pensiero, nel 1828, d'accrescere col suo le rendite dello antico ospedale di San Francesco di Paola, dando così agli ammalati maggior comodo di luogo, che oggi si hanno eccellente, mercé le provvide cure del mio carissimo amico, canonico Andrea Messina, il cui nome ad onore di lui e del paese registro. Fu il Vultaggio uomo religiosissimo; e devoto alla pia memoria del p. Antonino Poma dei cappuccini, morto a 75 anni nel 5 aprile 1805.

Dalla quarta leggenda ognun vedrà come sia originato il fantasima "Berretta Rossa", una volta temuta apparizione nel Quartiere; oggi quasi dimenticato ed impiccinito a "Birrittedda Russa". La ferizione del Palma è storica, e successe ai 7 luglio del 1715. Era Clemente Palma regio procastellano; e con lui fu colpito il signor Alberto Coppola, giurato: amendue di breve guarirono: ma i feritori, chierico Antonino Navetta, e Giuseppe Arengo, dopo breve prigionia nella *Fossa* del R. castello, furono giustiziati la notte del venerdì successivo, 12 luglio, entro le mura del forte.

Chi voglia più larghe notizie su parecchi luoghi di queste leggende, faccia capo alle dotte storie del mio illustre concittadino p. m. Giuseppe Castronovo.

*Nell'aprile del 1886.*



CHIANAMUSTA E SANT'ELIA

o

IL TESORO NASCOSTO E LA BELLINA

---

..... aurumque figuris  
Terribile.....

STAT: *Tob. L. 6. v. 535.*

LA FAMIGLIA E LA BELLA

IL TESORO NASCOSTO E LA BELLA

Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.



Era a mezzo il novembre. Dopo tanto riverso d'aque, e furia di venti il tempo, se non del tutto rabbonito, pareva volesse smettere il broncio; e noi, io e le mie figliuole, desiderosi d'una boccata d'aria libera, e fuori del domestico recinto, che da più giorni risuonava al lamento della povera nonna, incapace di calma ripensando alla figliuola morta, si esci di casa; e per istraduzze e chiassuoli fuori di mano superammo la cinta delle mura, le quali ora sì, ora no, chiudono la città. Si tagliò diritto, e si venne allo stradone presso la chiesa di Santa Croce; e stati alquanto incerti qual via pigliare, tutti d'un animo si disse giungere alla fontana di Chianamusta, che sgorga poco lungi dalla chiesetta di Sant'Elia. Additai questo luogo alle figliuole; ed esse guardarono con trepida curiosità quelle casucce biancheggianti ultime sul confine della breve pianura, che s'apre al lato di maestro.

\* È una chiesuolina, dicevo io, levata su in tempi lon-

tani, lontani; il santo, donde piglia il titolo, fece grazie di pioggia in giorni di grande asciuttore; e per questo Antonia Sgro, pia donna marsalese, nel 1675 la provvide di un beneficio non ricco, ma bastevole al culto, oggi soppresso „.

“ Si, si, soggiungeva Maria, la figliuola maggiore, è bene che tu questo ci dica; e sia pace in Dio all'anima della Sgro; ma narraci, babbo mio, quel che da più mesi ci hai ogni giorno promesso, del tesoro nascosto „...

“ E della Bellina, ripigliava Stella, l'altra delle figliuole, che si faceva vedere alla finestra... non so bene io... tu una volta ne dicevi alla mamma sottovoce, per non metterci paura; ma allora s'era bambine; se guardi non siamo in età da temere di simili fantasime „...

“ E neppur io, babbo mio, pigliava a dire la Bice tirandomi il soprabito perchè le dessi retta, neppur io ho da spaurirmi; è già dall'agosto che sono nei sei anni; me l'hai detto che sono grandicella; e la mamma mia mi ha ripetuto sempre che di spiriti ed ombre non c'è nulla di vero „.

“ Sì, figliuole mie, abbiate pazienza; vi dirò tutto di tutto quando saremo laggiù; però spicciamoci, ho paura del tempo; non vorrei quei nuvolacci menasser acqua; la giornata, vedete, promette e non promette; è fosea e fredda assai; andiamo adunque e facciamo prestino „.

Avevo desiderio riveder questi luoghi non visitati da un trenta e più anni; e credevo li appunto ripigliar la lena dell'età giovanile, allora che, lasciato lo stradale, ci volgemmo a sinistra e imboccammo la via per

Chianamusta: ma i versi del Petrarca mi tornarono non chiamati alla memoria, e ripetei anch'io deluso a queste carissime contrade

Ben riconosco in voi l' usate forme,

Non, lasso! in me . . . .

che sentii il peso di dieci lustri gravarmi la persona, stata sì agile un tempo quando questa pianura mi dava larghezza e di corse e di lotte e di fughe con quelli, che m'ebbi compagni dell' età più bella.

E quand'anche la lena mi fosse bastata, mi avrebbe dato non poco fastidio il cammino impraticabile addirittura. Chè là ove il terreno pianeggia con dolce pendio, e fu una volta la strada agevole ai passanti, oggi è ghiara o breccia sparsa da non vi stender piede senza tormento alle piante; perchè i coltivatori di quelle *chiuse*, come addimandansi i campetti per lo più messi a sommacco, nettandoli il meglio che possono, buttan giù quei sassi pel viottolo da farne una vera macia; e chi dovrebbe aver gli occhi vigili ed aperti a tanto sconcio li chiude e si addorme; e quelli fanno il comodo loro senza nessun pensiero al mondo.

Quanto più si entrava, e più il cammino diveniva penoso; ad ogni avanzarci un *ahi!* un *Dio mio!* e qualche altra parola, che moriva a fior di labbra, rompeva il silenzio in cui, non so perchè, c'eravamo chiusi. A far con meno disagio la via ci fermavamo a raccogliere qualche rada calendola, che col suo giallo ranciato spiccava accanto a cesti d'erbe verdissime; o qualche ciocca di nepitella dalle foglioline odorate; o le margherite diritte sullo stelo coi petali esterni briz-

zolatì a macchioline di un pallido di viola, che ne cingono la candida corolla; o ci arrestavamo con meraviglia innanzi ad un acanto dalle foglie intagliate, e morbidamente sinuose.

Così inciampicando si giunse alla muriccia; onde è chiuso il poderetto di Sant'Elia. Confesso che un senso di ribbrezzo mi sopravvenne quando vi ci accostammo; e più allora ch'io fra l'edere, spioventi al di fuori, vidi strisciarsi una biscia nera e lunga, cercando, e forse assai più tardi del solito, un nascondiglio di sotto a quel verde lucido, ed ai corimbi negreggianti.

Si lasciava quel passo non senza volgerci indietro; ed eccoci in cima al poggio, donde una larghissima veduta. Di sotto, un dirupo scosceso a' cui piedi verdeggiavano gli orti freschissimi di *Fontana Rossa*; ai lati, rupicelle a somnaccho con le ultime foglie d'un verde sbiancato, e qualche ficaja senza fronda viva, con qua e là per i rami ignudi poche frutte tardie; di sopra, i conignoli delle case cittadine, i campanili, e la torre altissima del duomo; a pochi passi, la fonte di Chianamusta, che con lo stroscio dell'acqua pareva salutasse i nuovi visitatori; e nel fondo, a perdita d'occhio la distesa del mare, come azzurra cornice d'un quadro stupendo, in mezzo al quale lo *scoglio degli asinelli*, meta alle corse barcherecce dei profughi trojani, veleggianti ai lidi della promessa Italia.

Le figirole, trovato modo a sedere, si misero ad insertare quei fiori e quell'erboline campie; ed io, vistele in tal cura amorosa, mi volsi a cercare se lungo la fronte dell'abbeveratojo ci fosse alcuna lapide scritta;

e, per quanto riguardassi, anco di sotto le foglie irsute della vetriola, che vi rigogliisce superbamente, non trovai nulla. Ma quelle, pavidie dell'esser sole in un luogo di tante leggende e d'ombre e di tesori, mi chiamano, ed io sono subito a loro.

“ O che nome gli è cotesto, cominciò Maria, che i montesi danno alla fonte? Vi ha chi la dice Chianamusta; altri poi Chiaramusta: d'una o d'altra guisa che sia già non mi raccapezzo punto „

“ E nemmeno io, soggiungeva la Stella; sicuro, saranno nomi arabi, come altri ce n'hai detti „

“ E nome arabo davvero tengo che sia questo di Chianamusta; chè la voce Mustach si legge in varj diplomi; e ricorre guasta in più luoghi della Sicilia nostra, sempre data ad acque. Ma di questo ragioneremo a Palermo col nostro Vincenzo Di Giovanni, cui oggi mandiamo un saluto da lontano, maestro in questi come in altri studj. Se poi vi avessi a dire due parole alla cartona la chiamerei addirittura Chianamusta, denominazione ibrida, venuta dal siciliano *chiana* che vale pianura, e *musta* dallo spagnuolo *mustia*, rispondente al nostro malinconico, uggioso; onde, vedete, sarebbe pianura malinconica, o per il sito che non dà una occhiata, eguale alla men bella delle tante incantevoli del Balio; o per le avventure che v'ebbero luogo, e di cui ho promesso parlarvi. Ma non vogliate credere che io, così pensando, pensi essere infallibile: perchè i cronisti e gli storici nostri vogliono sia detta Chiaramusta dal conte Giovanni Chiaramonte, che qui presso aveva di grandi tenute; e nel 1364 fece murare questa gran vasca, coperta, come

vedete, d'una volta di tufo a pezzi riquadrati; e dalle casate di questo signore derivano facilmente il nome storico. Che ci abbia a vedere in tal parola il nome di famiglia sì nobile, capitata fra noi di Sicilia coi normanni da Clairmont di Piccardia, è quel che nessun dice, ma tutti scrivono. Che che ne sia, questi signori pare abbiano avuto gran cura dell'acqua; ed innanzi ancora di far questo bel serbatojo, nel 1342 donarono la città di Trapani d'altra acqua, che si scaricava nella fonte di Saturno o di sant'Agostino, detta dal nome di loro "acqua chiaramontana .."

"O in dove rimane a Trapani questa fonte? .."

"In quel pianerottolo, che s'apre innanzi la porta maggiore di sant'Agostino .."

"Nei pressi del teatro? .."

"Sicuro, a pochi passi .."

"Ho capito: la fontana senz'acqua! Graziosi i signori Chiaramonte! Un regalo d'acqua, che non isgocciola mai!! .."

E sì dicendo, levatesi, s'affacciarono alla bocca dell'ampia vasca: e guardavano le mura interne in più luoghi appannate di borrhaccina, o belle d'un rorido verde di adianto, di murajuola, e d'altre pianticelle, che provano bene all'umido; guardavano con trepida curiosità, come dicevalo quell'incertezza dell'occhio, segno più di paura che di altro. L'acqua, di vena abbondevole, veniva giù fragorosa, spumeggiante; e questo rumore, e la luce fiochissima, che appena scopri la parete di rimpetto, e l'esser soli con tanti fantasimi per la mente, ci raddoppiava un cotal senso di sgomento, cui nulla è che valga a far tacere del tutto.



Rimessici all' aperto, la Stella mi dimandò, se quello era il luogo del tesoro nascosto. Risposi che così fu creduto; ed anzi si legge come nel 1667 una mano d'uomini arditi vi capitasse a notte chiusa con arnesi opportuni a scavare il letto della vasca. Ma al rintornare dei colpi del piccone, si destarono i contadini delle vicinanze; e, accorsi al luogo, fugarono i malarrivati, che punto pratici di questo sito, meno soccorsi dalle tenebre, v'ebbero tutti la peggio, o che piombassero giù da questi sdruccioli; o che venisser condotti alle prigioni di Monte, ove stettero parecchi mesi innanzi che se ne tornassero a Trapani.

« Già si sa, diceva la Maria, l'amor di campanile dava sempre ogni colpa a quei di Trapani, quasi che avidi del tesoro quassù al Monte non ce ne siano stati punti ».

« Non dico di no, figliuola mia; hai tu ragione; ma io in questo non ci metto nè olio, nè pepe: è il Carvini nella sua storia che scrive un cotal fatto: vero o non vero, io non c'entro ».

« Ma perchè, arrabbiatina anche lei soggiungeva la Stella, perchè mai quel tesoro nascosto in fondo alla vasca? ».

« Per non farlo trovare, rispondeva Maria, come gli ostrogoti fecero con Alarico, seppellito nel Bussento ».

« Da brava! Ci fosse il tuo professore di storia! vedrebbe che se alcuna gridatina ti fece un giorno qualche dispettuccio.... Ma lasciamo la storia da banda, la tradizione è ben altra cosa. Sentite. Questi signori Chiaramonte, osteggiando la fiacchezza dei re d'Ara-

gona, succeduti all' unico Federico 2º, ebber più volte esilj e confini. Non so quando capitarono al Monte; e si vuole che casa di loro sia stato il monastero del Salvatore, con trabocchetti e larghe vie sotterranee, che mettevano qui a Ghianamusta. In una delle disdette il Conte, chiamato il castaldo, gli commise di sprofondare il più che potesse il letto della vasca, sotto specie di accogliervi maggior copia di acqua. E intanto che il suo fidato compiva gli ordini, quel signore, chiuso in una stanza, ammonzicchiata gran quantità di tesori, ne empiva sei grandi caldaje. Era un luccichio di gemme, d'orerie, vasellami, e danari in grande abbondanza. Come tutto fu all'ordine, il castaldo, ajutato da pochi altri suoi fidi, mise dentro alla buca i calderoni, che ricoperse col cavaticcio, e con altri sassi da farne perdere ogni traccia. Ma il castaldo e i suoi fidi non si videro più: chi diceva fossero andati a raggiungere altri uomini d'arme in terre lontane per accrescere la forza dei Chiaramonte; chi ne diceva una, chi un'altra; certo è che anima viva non s'incontrò più mai con loro. Aveva il castaldo una figliuola, un amor di figliuola, di forme bellissima, di cuore e d'anima più belli della persona. Un giorno ch'ella se ne stava mesta e pensosa innanzi la porticina della via, passò una vecchietta, incurvata alquanto, arida e grinzosa la faccia, con gli occhi rientrati, coi capelli sciolti e bianchi bianchi, e con una croce sul petto, e le disse:

“ Che fai, buona ragazza, tutta sola qui, e con tanto dolore nel viso? „ “ Aspetto il mio babbo, nonnina ..

“ Aspetta, figliuola; raccomandati a Dio e lo rivedrai

stasera. „ Magari! mi si allevierebbe un gran peso dall' anima! „ Andrai con lui a custodire il tesoro laggiù „ — E, così detto, disparve a un tratto, come se la terra, aprendosi, l'avesse inghiottita. \* Madonna santa!..... che vidi io mai?..... Che parole mi furon dette?..... Andrò col babbo mio a custodire i tesori? „..... Ed ancora continuava; ma la ritenne la vista del conte, che la squadro con occhio superbioso da capo a piedi. Ed anch'essa disparve; e niuno seppe mai ove foss'ita a stare. Ma il conte indi a poco lasciò il suo giardino di Sant'Elia; chè, ogni dì, calato il sole, cinque bisce nere nere e lunghe lunghe strisciavano innanzi ai piedi di lui, mandando fischi e sibili da accapricciare ogni core ben fermo. Nè vi avea stanza ov'egli si chiudesse, che quelle strane ospiti non apparissero. Una sera non si videro, ed ei ne fu lieto, come di vittoria avuta per tenace costanza. Quando fu l'ora entrò nel letto, ma non c'era versi pigliar sonno: e, stando sopra pensiero, girava attorno gli occhi, e vedea le pareti chiazzate di sangue aggrumito; poi quelle macchie, avvicinandosi fra loro, disegnavano ora il castaldo che lo salutava, acciuffandosi con la destra i capelli, e tirando innanzi il teschio, che gocciava sangue: ora pareva a lui che la castaldina gli balzasse innanzi, sollevando dalla testa un gran masso, e presentasse, orribile vista! un insieme così scomposto d'occhi, di midolli, di chiome, da non vedersi nè occhiaje, nè fronte, nè viso. E queste visioni eran seguite da lamenti, come ululo di cani, come rantolo di morente. A scena sì fatta non regge il conte, e cerca scender di letto e fuggire: ma, rivoltosi alla

sponda destra, vede ritte sulla coda le cinque bisce, lambenti le lingue, e ripiegantisi il capo al petto di lui. Scappa, così com'era, da quella casa d'inferno, inseguito alle calcagna da quei biscioni; ed ai fianchi ed alla fronte da quell'ombre sanguinolenti; e non restò di correre finchè rimise piede in città.

Ma coll'andar del tempo, non si sa il che nè il come, il luogo del tesoro mutò posto. Non più vi si spande sopra l'acqua della fontana; non più giace sotto al letto della vasca che abbiamo innanzi; ma costassù, entro la chiesetta di Sant'Elia, e vicino all'altare. Non è ancora gran tempo trascorso, che per più volte se ne tentò la scoperta. Taluni stranieri, i quali portavan con loro in disegno la figura della chiesuola, vennero, e con alquante verghe magnetiche saggiarono il terreno; e le verghe si volsero all'altare; e non si tosto fu dato il primo colpo di zappa, ecco sbucare non si sa donde, una biscia lunga e nera, che tolse ogni ardimiento alla sapienza di cotesti cavatesori. Più tardi un marchese, senza darne intesa al padrone del luogo, vi capita alla prin'alba, e fa scavare dal lato esterno del tempietto, proprio di quella parte che risponde all'altare. E zappa e zappa ei va a fondo; ed allor che credeva raggiunta la meta, s'ode un sibilo e vede sinuosamente divincolarsi un colubro nero e lungo, come fosse il genio del loco, che di sua presenza sgomentava chi ardito metteva mano in tesori ch'eran sotto la sua custodia. Ma venne giorno in cui parve che ogni secreto si avesse a scoprire. Si era nel 1856, od in quel torno, e due signorine, ch'eran da parecchie miglia fra loro discoste, dopo varie riprove

della virtù di lor sonno magnetico, annunziarono con sì precise e minute circostanze il sito, e la profondità del terreno, che accoglieva il tesoro, da farne tentare la scoperta. Per più notti le braccia degli operai si affaticano allo scavamento; e per più notti ancora gli occhi dei direttori cercano penetrare in quello scavato. Una sera le due pitonesse avevan detto esser le caldaje al di sotto d'un masso di pietra viva, che avrebber li li a poco incontrato. E dàgli cogli zapponi ad iscassare il terreno; ed uno, più avventurato, ripicchiò sulla selce, che non diede scintille, avendo ogni occhio riscintillato di gioia soverchia, ineffabile. Cercando gli orli del masso si scorge che a cavarlo bisogna allargare l'ampiezza della buca. E qui balde di forza insolita le mani e le braccia si aiutano nel lavoro giro giro; e di breve è scoperto il margine della gran pietra, sì che, ficcati i pali, e data leva, fu con larghi sudori scastonata e buttata via. Ma guarda e riguarda eccoti un mucchio di gusci di chiocciolate, e capocchie di chiodi di rame, ed una biscia nera e lunga, che vi si stropicciava, quasi di primavera a spogliarsi lo scoglio „

“ E il tesoro ? „

“ Il tesoro, figliuole dell'anima mia, aspetta ancora una mano, che lo dissotterri!! E non si guadagnerà mai senza trovar prima una melagranata d'un dodici once; e che a mangiarla non ne vada giù un chieco pur che sia „

“ Se no la biscia lunga lunga e nera nera, non è egli vero, habbo mio? „ dicevami la Bice con gli occhi aperti e lucenti.

“ E la Bellina ? „ soggiungeva la Stella.

“ Che ti pare ! ripigliava Maria, si sarà trasformata nel serpe nero nero e lungo lungo „.

“ Della Bellina statemi a sentire: me ne disse tale cui debbo prestar ogni fede come a me stesso. Una famiglia di persone per bene, volle, or è un quarant'anni, passar nel settembre una mezza giornata fuori del paese; e con essa si accompagnò il benefiziale di Sant'Elia e la di costui sorella. Era una lietissima festa di famiglia: i genitori, usciti che furon tutti di porta del Carmine, gridavano al piccolo dei figliuoli stesse più fermo e non treppicasse per il secco a non aversi male, cascando: le tre sorelle correvano anch'esse; dei tre fratelli maggiori, due con gli schioppi s'eran messi per il piano, insidiando qualche codiroso, od altro uccellino che fosse; e il terzo, se ne veniva con la compagnia dei genitori e del benefiziale. Entrati nel giardinetto di Sant'Elia dall'uscioolino, che abbiamo veduto, e passato il viale di bosso, si sedettero innanzi alla chiesa, sorseggiando qualche poco di vino per riufrancarsi del cammin fatto e prepararsi a continuarlo. Ma il giovanetto non sapea come si stesse a sedere; ed, aggirandosi per il ficajo, si distaccò dai suoi e cercava qualche frutto, se pur ve ne fosse. Intanto, levato lo sguardo, vede in una fenestra, volta ad oriente, una bellissima giovanina, o meglio vede la bellissima faccia di costei. Vederla ammirarla e non sapersi dar conto come ella ivi si trovasse, e non con la comitiva, fu un pensiero, che gli tardò il passo. Quegli occhi d'un azzurro lucente, le chiome d'un castagno scuro, quel co-

lore d' un candido di rosa che le pingeva la fronte e le guance, non gli fecer distaccar la vista, più attirato dalle grazie delle labbra che, tremule di un sorriso, atteggiava ai baci. Quand' ecco la stupenda figura si guasta; allunga, allunga le gote; allarga il mento e la fronte si dà a empire il vano della finestra; e gli occhi, pur ora sì belli, e diventavan lividi, e luevan di fiamma, rivolgendosi a destra e a manca quasi pendolo d'orologio; e come ciò poco fosse, le frondi degli alberi, senza che vento le movesse, fremevan d'insolito fruscio, che si raccoglieva in un gemito soffocato, mentre una biscia nera e lunga si disnodava al di sotto della finestra. Spaventato a quella vista scappa di carriera, e casca dalla paura fra le braccia della mamma, che saputane la cagione se lo strinse al petto, rassicurandolo che tutto era nulla. Degli altri nessuno fiato; si accennaron solo con gli occhi, e subito via. Da indi in poi l'amico mio non passò per quel luogo senza un gran tremito al core; ed ogni volta che narra altrui, o richiama al pensiero la terribile memoria, sente raccapricciarsi come di cosa or ora seguita ..

A questi ultimi detti le figliuole si riguardarono con atto dubitoso: volevano forse dir qualcosa, ma non ardirono aprir bocca: solo, data all'intorno un'occhiatina fuggitiva, si levarono; e tutti a passi lenti prendemmo la non agevole salita.

A disviare la mente d'immagini poco gradite, giunse opportuno il suono di campanetti, e il belato di pecore con accanto i loro agnellini, che ruzzavano sparsi per il verde delle *chiuse*; e il giovane custode di quella

greggiuola, seduto sopra un rocchio, da vero arcade ostinato, con voce solida e note vibrante cantava:

Venitinni cu mia, bedda è la vigna,  
Jo t'aju fattu 'na bedda capanna,  
Lu lettu l'aju fattu di gramigna,  
E li chiumazza di fogghi di canna.

La dolcezza della scena, e la mesta armonia della canzone, ci fece con maggior animo passare innanzi a Sant'Elia. E più ci riconfortava la vista della città, già tutta aperta agli occhi nostri, più chiara ancora sotto a quel cielo d'una tinta cenerina ed eguale, se togli certi lembi d'un grigio nerastro. Ci accresceva vigore l'ora alquanto tarda, ed il pericolo d'un acquazzone, solito ad uggirci per tanti giorni. Rincasammo che spruzzolava; e, passata la corte fiorita di giorgine s'entrò dentro, e la prima voce che s'intese fu: "Mamma mia, habbo ci ha detto d'un serpente lungo lungo, nero nero; e d'un conte che fece morire la Bellina .. Ma queste parole della Bice vennero interrotte dal suono dei baci, e dalla santa benedizione materna: "Figliuola mia ..



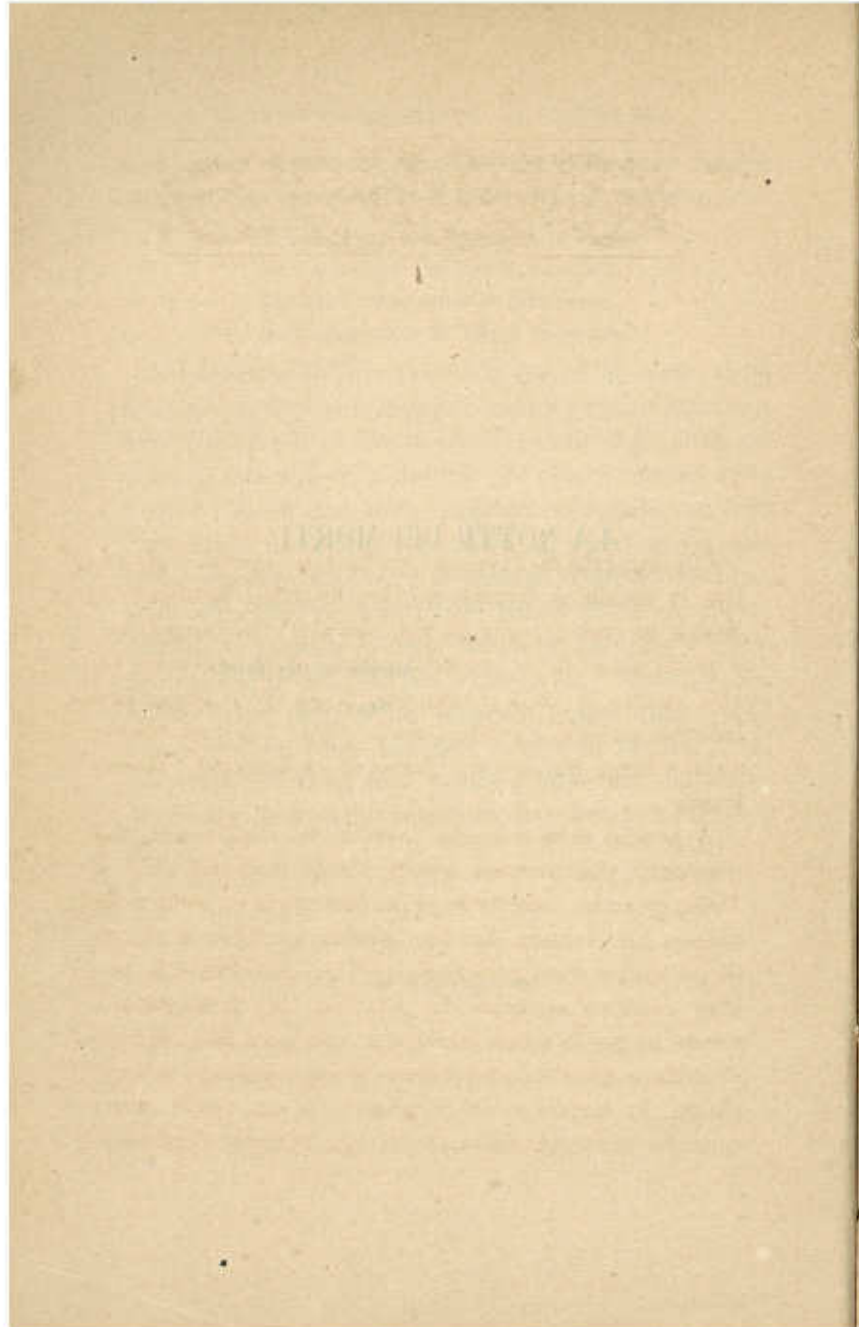


## LA NOTTE DEI MORTI

---

Mœstæ solatia mortis.

STAT: *Teb. L. 1. v. 596.*





Chi da porta di Trapani esce fuori all'aperto, e giunto ove la strada si dirama in due braccia, lasciando a destra la croce, piglia la via, che mette ai cappuccini; a pochi passi della seconda voltata dello stradone ha sott'occhio la cima d'una delle tante rocce, che, quasi informi cariatidi, puntellano la città; ma così rispiantata e larga che noi del paese la chiamiamo "Rocca Piana".

A pendio è la solitaria valletta dei Cappuccini, dal convento che accolse questi buoni frati dal 1573 al 1866, quando, deserte le celle, fu serrata la porta della chiesa. La pianura darebbe geniale esempio ai pittori di paesaggio con quei campicelli all'intorno, e le povere casucce ombrate da pergole, che distendono il verde su per lo spianato dinanzi; con quei filari di fichi d'india; e piante di sommacco, onde si vestono le facili chine, in mezzo a cui frondeggia d'un verde scuro qualche rado carubbio, o allarga le rame fogliose il

distorto fico e l'ampio noce; o piramideggia il cipresso dalle mura del sacro recinto. A scilocco la valle è chiusa dal Petràle, luogo aspro di grossi macigni, che intralciano il passo ai cacciatori, e la fuga ai conigli; visitato dalla povera gente, la quale vi cerca chiocciole ed erbe mangerecce da campucchiare la vernata, di solito assai rigida e lunga. Che se poi levi in alto la vista, tu vedi sopra le rocce stratose, brulle di verde, sollevarsi alta la città; e, sul ciglio d'una rigida balza, isolato spiccarsi coi bruni merli il castello, sorto sui ruderi del tempio sacro alla Venere ericina; e le torri del Balio, biancheggianti nell'aere, come vedette a specularne nei mari lontani; o a deliziar l'anima d'un solo sguardo nei pomarj, nelle olivete, e nelle vigne, che corrono, inframmezzandosi, assai largo le falde e le piagge della montagna.

Sull'uscir dell'ottobre, lento lento prendevo quella via; e, giunto alla Rocca Piana, appoggiato il gomito destro sulla sponda, che ripara la strada, e declinata la fronte sulla palma, cercando un solo riposo almanco a tante pene dell'anima, mi vidi trasportato agli anni miei giovanili, quando tra fulgori di una luce rosata mi sorrideva tanta lietezza di speranze, indi a poco svanite, come alito in cristallo, non altro desiderio lasciandomi che di studj innocenti, d'affetti miti e ricordanze soavissime. E, pensando, mi tornò in mente l'amorosa faccia della madre mia, che io più non rividi, lasciata la Sicilia; e che piango perduta, ed invoco sempre sempre con la pia fede che io debba a lei ricongiungermi nella luce imperitura dei cieli.

Nè questa imagine santa tornavami sola dinanzi, che l'accompagnavano altre ricordanze, un tempo pavidè visioni delle vigili notti; ora desiderate e care, come è l'apparire improvviso di fresca campagna, che ci si dilati allo sguardo, quando, nella via di ferro, fuggiamo le tenebre, l'aura morta e le gelide mura di lunga galleria.

Vedeami presenti gli amici, che s'erano con me calati da queste scorciatoje nelle ultime ore della notte, che precede il giorno dei morti. Quel darci la mano l'un l'altro; quel chiamarci a nome, quasi a conforto che si era in molli; quelle dubbie apparizioni ora di ombre ora d'angeli che ivano e reddivano al convento dei cappuccini; quel chiarore rossigno, che la nebbiolina leggièra designava come fiamma lontana, e che, scoprendoci la fenestra della casa dei morti, ci diceva cominciata la pia cerimonia, e noi a sollecitare il cammino; quei rintocchi della campana, che sonava a morto, fiocamente echeggiati dalle spaccature delle rocce; quelle funebri cantilene, che uscivano dalla stanza di morte, tutto tutto io avevo nel core e negli occhi come visibile cosa. E poi, quell'entrar timorosi nella *sepultura*; l'averci presenti fin dalla soglia in lungo ordine quelli scheletri ritti, con le braccia spenzolate e le mani congiunte, alle quali era attaccata una scritta col nome e l'anno della morte; e innanzi ad essi accesi lunghi forcetti, e intornovi ghirlandelle di zolfini rossi e gialli, segno d'affettuosa ricordanza; quell'inginocchiarci davanti la nicchia dell'amico o del parente; quel vecchio frate che nell'altare in fondo diceva la messa, mentre

gli altri a piena voce cantavano il *dies ira*, ci faceva meglio intendere quel latino che leggevasi sulla porta, e che, tradotto, suona nei versi del Magnifico

Fummo già come voi siete,  
Voi sarete come noi.

Ma la Rocca Piana dicevami ben altro, che io ebbi a sentire dalla madre mia, quando, ancor giovanetto, trepidavo di gioja e di sgomento la notte dei morti.

Si diceva, e non so se ancor oggi si dica, che in quella notte le anime dei cari defunti, adorato Iddio nella chiesa dei cappuccini, pigliavan l'erta della montagna per venire in città. Vestivano una lunga cocolla nera; tenevano alla sinistra un valigiotto, un sacco, o che altro di simile fosse; ed alla destra un lanternino chiuso da cristalli, dai quali traspariva una fiammella azzurra, come di zolfo. Convenuti alla Rocca Piana situavano in giro le lanternucce, e, messisi coccoloni, aprivan le valigette; e, cavati fuori chi giocattoli, chi noci, chi danari, chi santine, chi rosarij, chi altre coserelle, se le partivano fra di loro con amore e gioja, vedendo in questi poveri regalucci un tributo di affetto di che essi, ricordevoli, venian ricambiando i memori superstiti.

Mentre che queste anime sante intendevano all'opera loro, noi fanciulli nelle nostre case si stava pieni di speranza e di timore, aspettando il lume della prim'alba per goderci i doni portati. Le mamme, all'ordinotte, ci accompagnavano a mettere dietro all'uscio di casa guanteruzze e canestrini per accogliervi entro i

regali dei morti parenti; e poi, recitate le orazioni della sera, andavasi a letto, e si penava, Dio sa quanto, a chiuder gli occhi al sonno. Se fremito di vento fischiava alle fenestre, noi, spauriti, giù giù sotto la coltre senza fiatare; ogni voce lontana, che venisse di strada; ogni abbajo di cani, era per noi indizio di terrore, chè credevamo fosse quella la voce dei morti; e l'abbajo non d'altro venisse che dal passar frettoloso di quell'ombra, agili e leste più che vento. Ma in quella paura vi avea un'amorosa reverenza verso questi ospiti santi, le cui sembianze e l'affetto benigno per noi, alimentato dalla religione, pigliavano allora un'aria di timore, ma soave, come di conforto celeste; però che credevamo dal cielo discendessero per amor nostro, e trovavan nella chiesa dei cappuccini que' regalucci; perchè quest' anime vivon di limosina, come i frati del convento. E poi, come non voler bene a loro, che anco dal regno delle speranze, pensavano a noi?

Ma non sempre, nè in tutte le famiglie si metteva a letto i figliuoli così per tempo; perchè c'eran di quei genitori, che li teneano fino ad ora tardetta in preghiera. E, mi diceva la benedetta madre mia, le nostre devozioni ed i nostri rosarj salvano bene spesso dalle pene del purgatorio coloro, per cui noi supplichiamo fervidamente Iddio. E senti, continuava con voce più trepida per affetto crescente, io ti vo' dire, figliuol mio, quello che al Monte tutti conoscono, e tu forse ignorate ne risovverrai nei giorni, quando il cor tuo avrà bisogno di pace.

\* Abitava nei pressi della chiesa di San Cataldo la

famigliola di maestro Antonio Infichera, calzolajo, che visse sempre nel timore di Dio, e fu buon marito, ed ottimo padre di una figlioletta, Ippolita, ch'ei lasciò sui sette anni, o poco giù di lì. Quando cominciò la novena dei morti, la buona madre ogni giorno era a messa, e con lei la sua cara piccina; e pregavano vivamente Iddio perchè, se alla scomparsa dell'uomo, esse eran rimaste in tanta strettezza di bisogni, almeno l'anima benedetta di lui si allietasse nella gioja eterna dei cieli. E venne la notte dei morti; e quando tutti del paese erano andati a dormire, forse questa sola fanciulla vigilava accanto alla mamma sua, pregando la Madonna santa perchè intercedesse a Dio per la salvezza del padre. Or senti, figliol mio caro e buono, eran l'anime dei morti appunto in quell'ora alla Rocca Piana che dividevansi i presentucci, e con essi era l'anima di maestro Antonio, già morto da due anni. ¶ nel mentre erano intese a rimettere nei loro sacchetti i regali, e a ripigliare i lanternini, ecco un balenio di fulgori più vividi che luce di mattino, scappar dritto dal cielo, e rivestire d'un candido rosato maestro Antonio. Pioveangli sulla faccia e per tutta la persona foglioline come di rosa odoratissima, ed eran le avemmarie della moglie e della Ippolita, che lo vestivan del colore degli angeli; due dei quali, calati di cielo in terra, lo si levaron sulle braccia e lo menaron dritto dritto al paradiso. Come l'anima se ne iva su su verso il cielo, quella riga di luce veniva quasi ritraendosi, e l'altre stettero intese a mirare i tre spiriti beati, finchè furono alla soglia della casa di Dio, chè allora non fu



più possibile sostenere la potenza di tanta luce; pareva lampeggiamento di sole ripercosso da diamanti, da zaffiri, o da mille soli insieme. Immagina ora tu come nell'altre anime compagne ardesse la brama del regno di Dio, se parve loro sì mirabil cosa per un lontano riflesso di raggi celestiali; e se noi dobbiamo stancarci mai di pregar per i nostri morti, e per tutti i defunti, che Dio non accolse ancora tra le misericordiose sue braccia!! E mentre l'anime compagne gareggiavan fra loro per aversi la fortuna di presentare alla pia figliuola i doni del babbo, questi non furon più ritrovati.

Intanto la pia madre, e la tenera Ippolita, dato termine alle preghiere, s'eran poste a letto, ed avevano spento il lume, lasciata accesa sola una lampada, che ardeva giorno e notte innanti l'immagine di Maria di Custonaci. Ma non aveano ancor chiusi gli occhi, che le stanzucce apparvero luminose d'un chiarore mite, pacato, eguale, e velate di una leggiera tinta d'oro forbito; un'insolita fragranza, di fiori non già, nè di aromi, ma che pur teneva degli aliti primaverili, quando i venticelli oliscono di un'indistinta soavità, inodorò d'incantevole dolcezza l'aere circostante; e cresceva la meraviglia di quelle due gentili creature un tremito di suoni, come tintinni di liuti, ma liuti non erano, sì melodie lontane, delle quali se ti giunge un eco ti ricinge; e sola una nota basta ad avvolgerti il core nei suoi giri melodici di rara e mai provata esultanza. Or mentre a scena si fatta altri avrebbe dubitato di qualche incantazione, quelle due benedette eran tranquille, serene d'una contentezza che non sapean donde venisse, ma

che metteva giocondità di pace nelle due anime credenti, e le ricreava di sogni beatissimi. E senti quai sogni.

\* Pareva alla figlioletta aver si innanzi l'anima del padre sospesa nell'aria, come farfalla allor che tremola coll'ali sopra un fiore, e non si getta. Aveva in sul capo una ghirlanda di raggi; nella fronte, ch'era stata baciata da Dio, quando dalle pene del purgatorio era venuta alle gioje del cielo, un fulgore di stella; e mille varj colori di luce e d'oro scintillava la persona di lui, lieve così e diafana, che non disegnava ombra per moto che facesse. Figgeva gli occhi sul viso della Ippolita; e quello sguardo era un linguaggio di affetto, quale d'un padre, che voglia consolare la solitudine tormentosa d'una figliuola. Stette alcun poco in quell'atteggiamento; e poi, desaparendo, con una voce che nulla aveva d'umano, bisbigliò alla piccina queste parole: com'io, mercè tua, sono tra i beati, colà t'aspetto; e pregherò finchè tu venga.

\* Ed anco la moglie lo rivide nel sogno. Coronato dei fulgori medesimi, onde apparve alla Ippolita, lucido il fronte dell'astro istesso; la persona non avea stelle, ma ad ogni moto pareva lucesse come una stella sola. Stava, come sull'ali, librato in aria; e, riguardando la povera donna, gli occhi di tanta gioja gli brillavano, ch'ella credevasi in cielo, non là dov'era. Nel partirsi mormorò alcune parole; la consorte intese. Furon parole preannunzianti la grazia ch'egli sperava per lei e per l'amata Ippolita.

\* Al venire del nuovo giorno, quando le campane della

chiesa vicina annunziavano la prima messa, le due si svegliarono con una consolazione al core che mai la più soave. La figlioletta raccontò alla mamma come aveva riveduto il padre entro la luce di una stella, e che aveva promesso gioie interminate: ed essa, la vedova pietosa, meravigliata dell'egual sogno, racconsolò l'animo suo nella visione avuta dall'innocente; ed entrambe benedissero Iddio che di tanta lietezza le aveva confortate. E, vestitesi alla lesta, furono a veder che doni avea lasciati l'anima di maestro Antonio. Erano i canestrini ricolmi di noci, di castagne, di picce di fichi secchi; v'era qualcosa di danaro, ma pochino; poi medagline da appendere al rosario, ed altre povere cose. In un altro era un vestitino di lana di color celeste; e, fermata dal nastro che lo legava, un'immagine di santi, che rappresentava nella parte inferiore il purgatorio, con alcune anime entro al fuoco, preganti Iddio a mani levate: di su dal cielo, significato con uno sprazzo di luce, eran discesi due angeli, che levavano al regno dei beati uno di quelli spiriti. La Ippolita guardava quella figurina da lei non mai veduta; e quando mise gli occhi sull'anima che andavasene al paradiso, meravigliando vi riconobbe l'aspetto del padre suo. Mossa da viva gioja, la mostrò alla mamma, che non credeva agli occhi suoi, tant'era la somiglianza. Baciò quella santa figura; e, come cosa di Dio, la mise fra le reliquie religiose ..

Qui la mamma mia si tacque; e poich'era giorno di lunedì volle ch'io andassi in chiesa a pregare per l'anima dell'amato fratello mio, Gaspere, morto a venti

anni; e mi chiuse in pugno una moneta per dar la limosina al poverello, che avessi primo incontrato. Oh madre mia benedetta! io ricordo sempre quel bacio e quelle lacrime con le quali mi accomiatasti.

Sciolto da quel raccoglimento di rimembranze, ripresi la via per il basso, e mi posi a sedere sul piedistallo della croce, che guarda la chiesa dei poverelli di Cristo. Quante volte, nell'ore vespertine, or sono anni ed anni, io giovanetto mi vi raccolsi tutto solo, vago della mistica salmodia, con cui la serafica fratellanza lodava Iddio in sul far della sera. Le voci lente, come di chi si rivolga pregando, si spandevano dalla volta del coro, ed uscivano all'aperto, quasi per invitare al canto gli arbori dei campi vicini e gli uccelli dell'aria! E 'l venticello, che scuoteva i rami, levava un susurro, pari a voce detta sommessamente, o ad un eco lontana; e le passere, con lieto chiocciolio, ivano a posarsi tra i rami del piccolo aranceto, vicinissimo al coro. E intanto che la campana suonava a preghiera, un fascio di raggi del sole morente, tagliato da un rialzo della montagna, che guarda l'ocaso, spandevasi per entro al tempio, ov'erano i frati, prostesa la faccia sul pavimento, al cantico di Simeone, desideroso venisse la sua fine, poi ch'ebbe veduta la salvezza da secoli promessa.

Ora quel luogo è deserto, perchè furon serbati ad altre prove quanti, fedeli al voto, non rifiutano i patimenti, che pur vengono da Dio, a confermare gli eletti.

Ma entro a quel giardino, che noi chiamammo e tuttavia chiamiamo silva, oggi i viventi compongono nella

quiete eterna i corpi dei trapassati. E tra le prime, che vi trovaron riposo, fosti tu, o Nanai, mia desiderata nepotina, leggiadra nella grazia della freschezza dei tuoi venti anni! Quante lacrime per te, quante preghiere, che non furono intese, alla Vergine santa, ai beati del paradiso! Quando ti seppero morta tutti del paese ti piansero, ch'è tutti amavano quel verginale decoro, che ti faceva tra le belle bellissima. Quando ti misero sulla bara, con quel vestito candido, simbolo dell'innocenza dell'animo tuo con quei fiorellini, mesto ricordo dei tuoi giovani anni, e disciolte le trecce morbidesime, dicevano ch'eri un angelo dormente, e che ti avrebbe svegliato un tintinno d'arpa, che intonasse le lodi all'Eterno. Bellissima Nanai, e tu passasti come fogliolina di rosa inaridita dagli ardori del sole! Ma la rosa anco disseccata non perde l'alito di sue fragranze, come la memoria tua benedetta non perderà olezzo per volger di tempo! E quanti verranno a pregare sulla tua sepoltura, daran, piangendo un fiore su quella della vezzosissima nipotina, Virginia, tormento continuo dell'anima sconsolata dei genitori; e dell'altra mia congiunta, martire vera d'amor filiale. Bellissima Nanai, e tu passasti come fogliolina di rosa, inaridita dagli ardori del sole.

Così pensando e lacrimando m'ero ridotto alla croce presso la città! Il sole mandava gli ultimi raggi su quel mare balenante di luce, che, pari ad un lago, da Trapani si distende alle Egadi. L'aria era una limpidezza a vedere; e un tremolio di mille colori univa cielo e mare. Ad ogni istante un mutar di scena e di

tinte: nugolette, che, or ora pendenti nel vano, raggiavan fiamme e splendori, scurivano in un fosco cenerino; l'ampiezza dell'acque mutava i suoi specchi lucidissimi in un sereno azzurro; e moriva nel bujo quel filo d'oro, che orlava i lembi lontanissimi dell'orizzonte, come l'ultimo anelito di speranza d'un' anima frambasciata.



## LA MESSA DEL PRETE MORTO

---

Sunt aliquid manes: letum non  
omnia finit.

PROPER: *L. 4. Et. 7.*

LA MISERA DEL TRISTE MORTO

Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.





La Rosaria M. fu una buona donna, tutta cuore, sempre contenta come una pasqua, che dagli anni più giovani a quelli dell'età matura guadagnossi il campamento lavando i pannolini alle famiglie più agiate; e per tutta la vita non ebbe alcun bisogno giammai di fastidire padroni ed amiche.

A vederla arrivare nei giorni designati era una festa: le mamme, secure che dalle mani di questa lavandara i panni sarebber tornati col candido della neve, e con l'odor del bucato, le davano il felice giorno con un'abbondante colazione, ch'essa sbonconcellava insieme a qualche poverella della vicinanza. Le figliuole l'erano attorno per sentirsi narrare la vita di santo Alberto, o della suora Mattia Labita; ed ella a contentar tutte purchè silenziose; e non istessero, soffiando nei cannelli, a infradiciarsi con le bocce del sapone. Quando poi la lasciavan sola, rallegrava col canto l'ore della fatica; chè poche, nel pote paese vano con lei gareggiare per

grazia di voce. I più vecchi poi ne ricordano ancora la specchiata fedeltà, che non occorre giammai appuntare il bucato; nè questo ebbe a patire mancanza pur d'una strisciolina di tela.

C'era però qualche giorno che pareva avesse le lune, e non era più lei a vederla; e ciò seguiva anco se in tutto non si avverava il proverbio: Non si fece mai bucato, che non piovesse: chè valeva una folata di vento, o un nebbiaccio improvviso, che sparpagliasse o inumidisse i panni tesi e quasi riecchiti, ad uggirla di maniera che per qualche oretta se ne stava a sè. Poi, rivutasi, e fatto il viso allegro, esclamando: « Viva Maria » rimetteva nell'acqua i pannilini per risciacquarli il domani; e dava a sè stessa la colpa della disdetta, come se Dio l'avesse punita della poca o niuna diligenza nella lavatura.

In queste fatiche durava tutta la settimana, fuori della domenica, che voleva a tutto suo agio per ricordarsi che era cristiana e pensare alle cose dell'anima; e ravviar poi le poche masserizie della casuccia, netta sempre e pulita uno specchio, come sono di consueto nel paese.

Una domenica, a soddisfare un voto, fu a messa nella chiesa del Carmine, per devozione alla Vergine Annunziata, che, uscita bellissima dallo scalpello di Antonio Gagini, anche oggi, fuor della sua prima cappelletta, avviva gli animi dei riguardanti d'una devota reverenza, e di pietà sincera; tanta purezza di linee disegnano quella celestiale soavità della genuflessa persona; di tanto vergineo candore sorride in quel viso l'anima tutta santa e pia, che risponde all'angelo:

\* Ecce ancilla Domini „. Poscia, fatte le visite all'amiche, si ridusse a casa, apparecchiò il desinare; dopo il quale, diedesi a ripulire le già ordinate stanzucce; e quando le parve fosse l'ora della benedizione della sera, solita riceverla nella chiesa di san Pietro, ginocchioni, sulla lapide della sepoltura della Mattia Làbita, si levò per allestirsi, e non far tardi.

Or mentre si accomodava il manto di scottino, piegolinato a garbo; e sotto ad uno dei guanciali riponeva la chiave della maggior cassa, ecco farsi a lei una donna, che dice:

\* O di casa; comare Rosaria „.

\* Chi vi è? „.

\* Che grazia rivedervi, che fortuna trovarvi a casa „.

\* Gesù! chi voi siete, eh'io non vi riconosco?... Alla voce... o mi sbaglio... Vitria?... „.

\* Per l'appunto: son'io ben dessa „.

\* Passate, passate... accomodatevi „.

E qui, battuto il paglino d'una seggiola, gliela offeriva, lietamente soggiungendo:

\* Come, in paese voi? Sono anni che non ci si rivede; già si capisce, così lontana... o in dove state voi? „.

\* Tra Mâcari e Castelluzzo „.

\* Figurarsi! miglia e miglia! Almeno foste voi quaggiù a San Marco, a Paparella, chissà, qualche domenica ce la farei una capatina: ma di là che l'occhio dal Balio non ci giunge, chi si arrisica? „.

\* Dite piuttosto che non ne avete voglia; di aprile e di maggio è un paradiso. E voi sempre al bucato? „.

\* Sempre; e ringrazio Iddio che mi dà salute, e forza

ai polsi; almeno tiro innanti senza dare scomodo a nessuno „

“ Ma bisogno po' poi non ne dovreste avere; vostro zio, il vicario o cappellano, che so, vi lasciò erede universale; e di quattrini sento a dire né avca parecchi „

“ È vero: ma i più se ne sono andati nelle mani di due fratelli ladri, che se la svignarono a Lipari: gli altri, abbastanza anch'essi, se li sciala un Luigi, che con quelle piastre fa un continuo San Martino, e beve del più gagliardo dei vigneti di Paceco, alla barba di me, cui lasciaron gli stracci, qualche libro, ed una gabbia da canerini!! Quando c'entran di mezzo gli angeli e l'angeline, comare mia, che vale aver sale in zucca? Non per tanto prego sempre il Signore per l'anima di quel mio padrino, e spero sarà nella gloria di Dio!! Ma lasciamo questi discorsi, che provano sempre di più come di ladroni e farabutti, Signore, perdonatemi!! ce n'è d'avanzo; e quei gentiluomini s'avvider bene che pasta dolce era il mio zio, requia eterna. Ma voi com'è che siete al Monte? „

“ Rosaria mia, credo sia l'ultima volta, che ci vediamo: ho addosso un gran male, che mi porta via. Da quando mi ammalazzai per una caduta, e mi misi nelle mani della gna Brigida, e sapete s'era valente, un palpito al core mi toglie lena e respiro; a volte non riesco a mutare un passo; e non trovo come adagiarmi a dire una parola. Fino a Paparella soffersi, perché tacerlo? ma appena pigliata la montagna, sentii meno affanno; ed ora sto meglio d'assai „

“ Si sa: l'aria del Monte nostro!... non c'è l'eguale...

risuscita i morti; ne capitano di certi proprio disfatti... dopo due giorni riccecoli guariti, sani, floridi... riscoppiar di vita... non ce n'è aria per questa „...

“ Fui da un dottore a Trapani, e mi disse non poter niente per me, cofidassi in Dio; mi licenziò turbato che non volle ricevere neppure la sommarella affertagli „.

A tai detti la Rosaria meravigliò; e n' ebbe grave dolore all'anima, vedendo che la comare accompagnava con lacrime il racconto. Però, d'indole eccellente com'era, e sollecita sempre a procacciare altrui ogni bene possibile; “ fatevi animo, le soggiunse: stasera vi segnerò il core coll'olio della lampada, e riposerete la notte; domani poi vi farò visitare da don Andrea Vultaggio, quello che tutti chiamano il *medico rosso*, valente dottore, sapete, ed uomo di carità: figuratevi ha speso tutto il suo per dare al nostro paese un ospedale. Lo chiamerei adesso adesso; ma l'ora è tarda, l'avemmaria è sonata da un pezzo; e quel valentuomo, quando rientra in casa, non ama scomodarsi senza un grave bisogno. Non pensate, domani, se a Dio piace, com'io sarò da lui per la lavata, gli dirò ogni cosa, e ve lo vedrete comparire, che sarà la prima visita „.

E qui, recitate le devozioni, la Rosaria aiutò l'amica ad entrare nel letto, e tosto che la vide supina, e quasi lieta del riposo, apri un cassetto, trasse una tasta della bambagia, che avvolgeva alquanti bioccoli dei torcetti, già accesi innanzi l'immagine di Maria di Custonaci; e, intintala nell'olio della lampada, segnò per tre volte la croce sul core dell'amica, lasciando che fra l'una croce e l'altra si recitasse un' avemmaria. La conta-

dina dormì tranquillamente la notte, vigilata dall'amorosa cura della Rosaria; che, addormentecchiata qualche breve ora, la visitò più volte, compiacendosi che l'olio benedetto e la bambagia della madonna le avesser rimesso quei funesti palpiti del core. Quando, ingannatasi ai rintocchi d'un orologio, le parve ora per il medico, vestissi; e, lasciata la comare dormente, svegliò la gna Peppa, una caritatevole vicina; e, raccomandato le attendesse all'ammalata, socchiuse l'uscio di casa, e via per la corte più che di passo.

Venuta in istrada era un silenzio qual suole di notte. Passò innanzi la botteguccia di maestro Pietro, il più mattiniero dei calzolai, ed era chiusa; chiusa era ancora essa la gna Vanna, usata innanzi l'alba rimettersi al telajo, al lume d'una lucerna; e non si sentiva pestio alcuno, che accennasse la vita del mattino. La luna, ch'era nel suo ultimo quarto, splendeva d'un fioco lume biancastro, che, irradiando la nebbiolina notturna, dava un incerto albore, egualmente diffuso. La buona Rosaria, benchè s'accorgesse del silenzio, non ne fece gran caso, tanto le premeva la salute della comare; e, sboccata nel pianerotto davanti la chiesa del Purgatorio, e visto aperto a mezzo lo sportello, pensò meglio ascoltare la messa, e pregar Dio per la guarigione della Vitria; ed ottenenere che il medico andasse a visitarla quanto più presto.

Entra, s'appressa alla pila dell'acqua santa, e' intinge il medio della man destra, e, fattosi il segno della croce, ripiega alla navata diritta, in fondo alla quale era, fino a pochi anni sono, la cappella del Crocifisso. Volti gli

occhi all' altare, vede due candeluzze sottili, che mandano luce d'un azzurrognolo sbiadito; e di simile fiamma ardono le lampadi, solite star sempre accese innanzi al tabernacolo del Sacramento. S'inginocchia, bacia il terreno, e, nel rialzarsi, ecco venir fuori il chierico col messale alla sinistra, e con la destra dar la strappata alla fune della campana, che non isquilla, ma dà il suono delle tabelle della settimana santa. Appresso al chierico veniva il sacerdote, un personcino secco strinato, agile nei passi, che, entrata la cappella, e accomodato il calice, dà, ai piedi dei gradini, principio alla sacra cerimonia. La Rosaria si fece ancor più da presso all'altare, non capendo come si fioca voce avessero i due, e non si sentisse per nulla quel *psi psi* solito negli ufficj divini. Guardava ora il sacerdote, ora l'altro che serviva la messa, e non sapea determinar linea che li chiudesse; parevan due ombre vane con aspetto sì, non realtà di persona; e credette sognare quando all' *orate fratres* vide altresì la fiammolina della candeluzza trasparire di dietro al capo del prete. Intanto che alluciava, entro alla cappella e presso all'altare ora si ora no sembravale vedesse lievissime fiammelle vagolanti, quasi fossero raggi fuggevoli di stella; e non ne aveva una sola affisata, che scompariva, per apparire più vivida ancora un istante in altro luogo. Mirava; e alla fronte e al viso sentiva come un alito che le ventasse intorno, o fiato di persona che le stesse vicina e non vedea niente; e questo respiro e quest'ala fuggevole di vento, più e più spessa all'ora dell'elevazione, accompagnata dal suono d'una campanina senza tin-

tinno, e più fioca della battola del giovedì santo. Finita la benedizione, la devota Rosaria, incapace a rendersi conto di nulla, fu compresa di grande meraviglia vedendo rientrare i due nella sagrestia, che non toccavan terreno; od avevano i calzari di bambaglia, che non sgrigliolavano punto, nè scarpicciavano. E le due candeluzze spegnersi da per sè stesse, quasi il lucignolo rientrasse nella cera; e quelle fiammettine dalla luce del fosforo avvicinarsi alla vista più frequenti, e fuggirle agli sguardi, e riapparire presso alle lapidi delle sepolture. Non aveva messo il piede fuori di chiesa, e sente alle spalle rinchiudersi lo sportellino: voleva lamentarsene con l'indiscreto del chiericotto, ma lo distolse il silezio della città, ch'era ancora lo stesso; nè maestro Giuseppe, legnajolo, con bottega ivi rimpetto, e che suole mettere il pancone in istrada appena lucica il giorno, ha ripreso il lavoro.

“ Gesummaria! Oh che dormita lunga fanno oggi i montesi!! È tanto che son fuori di casa, e nessun si vede! sono stata a messa..... che mistero di messa! Due che parean figliuoli della fame.... a guardarli non c'era versi misurar la persona, ti vedo e non ti vedo.... e poi mutoli; e si che i chierici, a mostrar che fanno anch'essi la lor parte, hanno il vezzo gridacchiare forse oltre il convenevole!!.. Ma quei piedi... o di che li avevan fatti?... Di nebbia?... E quelle fiammoline?... mi pareva come se stropicciando gli occhi io vedessi, senza vederli bene, certi bagliori a ruote, a colori belli e variati, ma lucenti, tremoleggiarmi entro la pupilla. E quel ventolino poi?! O donde mi ventavan quelle fiatate? Sarà quel che sarà; sentirò il dottore ..”



Intanto, che riandava le memorie dell'avvenuto, eccola innanzi all'uscio del dottore don Andrea; afferra il battente e picchia. Sta ad aspettare e nessuno risponde: ripicchia, e dal di dentro d'una fenestra appare un lume, e s'ode una voce alquanto roca, qual'è di chi è sveglio per forza.

“ Chi vi è? „

“ Son' io, gna Mara, son' io; aprite ch' è tardi di assai „

“ Voi, Rosaria? Di quest' ora che non è l' alba? Vi è seguito alcun male? „

“ Male a me, che, per grazia di Dio, non ho avuto mai un dolor di capo? „

“ Ma di quest' ora? „

“ Gna Mara, non mi parete voi davvero: sono stata a messa al Purgatorio, e mi dite che non è l' alba? Chissà, jersera avrete fatto tardi, ed ora vi dolete che io venga presto „

In questi discorsi, apertosi il battitojo, la Rosaria entrò lesta la corte, e pigliò la scala, a capo alla quale aspettava la gna Mara, cui già pizzicavan le mani per il sonno interrotto. Il dottore, a questo vocio riscosso e incuriosito, dimandò che diascòl mai fosse avvenuto; e le due donne furon davanti al suo letto, ov' egli se ne stava tirando in su dagli orecchi il berrettino di cotone bianco per aver modo di sentir meglio le due, le quali non rifinivano di dire:

“ Vien dalla messa! Già! è la notte di natale!! „

“ Ma se vi dico che sono stata a messa!! Maria immacolata! all' altare del crocefisso....

“ Senti!! ma chi era questo sonnambulo di sacerdote? „

“ Era lungo, maghero; e il chierico stento stento anche lui: e, dia retta, signor dottore, aveva la testa trasparente come un vetro; io vedevo la luce delle candele di zolfo passare dal capo di lui netto e bianco proprio un guscio d' uovo „

“ Stai a sentire anche quest'altra... già ci sono candele di zolfo... e teste di vetro! „

“ Ma sì, ma sì: avevano il campanino rotto; e c'era per il terreno tante fiammelle; parevano lucciolati, parevano, che so... Tant' è, gna Mara, la messa per oggi l' ho ascoltata, e l' anime sante guariranno la mia comare „

“ Comare? e donde vi è capitata?! Ih! ih! quante novità stanotte! Rosaria mia, avete perduto la testa! „

“ Come! Oh bella! Non posso aver comari, io? Non conoscete la mia comare Vitria Scaduto, che da un sedici anni abbandonò la sua casa dietro san Giuliano, e se n'è ita al Castelluzzo? Maria di Custonaci! Voi mi fate immattare!! „

Qui il Dottore non ci capì più nulla, o meglio capì molto; e messosi in su, a mezzo la persona, sui guanciali, che tirò di dietro; annusando una buona presa di tabacco, impose silenzio alle due ardite; e volle che la Rosaria le raccontasse ogni cosa senza frange; perchè, pensava, qualcosa di strano era seguita davvero. La Rosaria, tolta una cocca del grembiule, e forbitesi le labbra, si messe al racconto d' ogni cosa, non senza meraviglia di lui, che stette sempre ascoltando, e poi soggiunse con gravità dottorale.

“ Gna Mara, non pigliate in celia le cose che Dio

lascia succedano: la limosina è del povero; e chi più povero di un'anima, che aspetta nel purgatorio il suffragio della santa messa? Or se il sacerdote piglia per se la limosina, e non celebra a salvamento del morto, Dio, nella sua misericordia, permette che i suoi ministri tornino dal mondo di là a compiere il lor debito, e spargano stille d'acqua freschissima tra i cociori di fiamme sopra quell'anime, che purgano le loro colpe nel carcere di pena e di speranza. E voi, Rosaria, la messa che avete sentito l'ha detto un morto: eran anime di morti, e vi son parsi vivi, il sacerdote e il chiericotto; pensate bene le candele che fiammavano traverso il capo. Quelle fiammoline, e quell'aria che vi ventilava, erano spiriti, venuti a pregare; perocchè, come diceva sempre quel sant'uomo del nostro padre Antonino dei cappuccini, la preghiera è asilo a chi prega, è sacrificio a Dio, è flagello ai diavoli. Dio ha voluto mettervi nel novero di quell'elette, che, vivendo, comunicano con l'anime sante. E' questa una benedizione, e un ammonimento che vi viene dal cielo „

A tali parole del dottore Andrea, la Rosaria si accigliò; e senti per la persona certi ribrezzi come chi è sull'infiebrichire: così era sgomenta sentendosi svelare misteri, ai quali aveva assistito senza punto saperlo. Quando rispose, domandò il dottore che far di meglio per quell'anima, la quale aspetta nel purgatorio chi sa quante messe ancora:

\* Nulla di meglio, le disse il medico, che andare in chiesa, ed assistere con fervide orazioni al sacrificio dell'altare „

In questa le campane del Purgatorio, annunziavano la prima messa; le due donne ed il Signor Andrea si messero in via, e quando furono nello spianato innanzi la chiesa, la campana, squillando, annunziava che il prete usciva di sagrestia. Maestro Giuseppe, nettata la pialla dei pochi trucioli, la posava sul pancone, ed, infilata la sua giacchetta, fu dei primi ad entrare in chiesa. Le candele e le lampade ardevano al solito, e il chierico rispondeva forte e con qualche sbadiglio — *et cum spiritu tuo.* —

I tre pregarono fervidamente; e, tosto che venner fuori, cominciarono a spargere la notizia della messa del prete morto; che fece guardar la Rosaria come santa, o stregona, o visionaria secondo i giusti di ognuno, che era stato a sentire.

E la comare? Libera da quel malanno lasciò la sua campagna, e se ne venne a Bonagia, presso la chiesa di S. Andrea: incantevole luogo per frescura d'alberi, susurrio d'acque, amenità di vedute; con le quali la sempre varia natura appresta alimento agl'ingegni, riposo e ricreamento all'anime desiderose di pace.



PEPPAZZO

E

LA VENDETTA DI BERRETTA ROSSA

---

Prodigiosa loquor veterum mendacia.

OVID: *Am. L. 3. eleg. 6.*

MEMORANDUM

TO THE DIRECTOR OF THE BUREAU OF REVENUE

FROM THE ASSISTANT ATTORNEY GENERAL

RE: [Illegible]

[The remainder of the document contains several paragraphs of extremely faint, illegible text, likely detailing a memorandum or report.]



Eravamo di gennaio. Ad una giornataccia nebbiosa, umida e turbinata da vento freddissimo, che penetrava nelle ossa, seguiva una sera cruda cruda, che assiderava l'anima e aggrezziva la persona. Quanti, impastranati fino agli occhi, s'eran messi a girare, intormentiti da quello stridore, rincasavano; e le vie si facevan deserte, silenziose; e la nebbia, più e più raffittendosi, cresceva desolazione nella città.

Io, dopo qualche brev'ora di studio, solevo, giovane sui dieci anni, ridurmi nel salotto del lavoro, ove le mie tre sorelle si raccoglievano alla sera; e me ne stavo a sentire le fiabe, che ci narrava Arcangela, figliuola alla donna, che stava ai servigj di casa; un bel personale, alta, di chioma abbondante, riversata tutta quanta indietro; chè, in allora, guai alla povera gente se ravviasse i capelli d'altra guisa: era screditata dalla voce pubblica, nè v'avea più modo rifarsi nell'onore. Me l'ero affezionato; perchè mi piaceva tanto sentirla

novellare, avendo ella di natura sortito ingegno vivissimo, e facile parola; specie poi se pigliava a favoleggiar di fate, di spiriti, d'ombre; era proprio nella sua beva, e coloriva ogni cosa a meraviglia.

In quella sera appunto, compiuti i lavorucci di latino, io m'ero messo accanto alla sorella maggiore, rimpetto alla più piccola; e mi scalduecavo ad un caldano, attorno al quale erano le nostre seggiole. Delle tre sorelle, due orlavano fazzoletti bianchi, che dovevano il domani essermi regalo per il mio onomastico; e la minore faceva con punto in croce le cifre; mentre l'Arcangela rimpedulava talune calze di lana, che soleva, di verno, usare nei giorni di bucato.

Quand'io fui quinto in una compagnia così amorosamente concorde, la narratrice diceva d'un re, che copriva lo splendore del suo viso con sette veli; e li veniva sospingendo uno per volta, mano mano che di sua bellezza gli piaceva far mostra a qualche giovanotina. C'eran palagi di diamante, verzieri pei quali si trastullavano le fate, ch'ora pigliavan forma di gherofani; ora apprestavano un rosajo improvviso di una fragranza inebbricante; ora si mutavano in farfalle, dall'ali a color d'oro e di gemme preziose; ora in usignollette, i di cui canti risuonavano tra i fiori dell'oleandro e delle gaggie; e che non riuscivi a vederne sol' una per quanto ficcassi l'occhio in mezzo a quelle rame inarcate dai bei fiori rossi, o mostranti le pallottoline gialle. Che incanto! che scene! che visioni! Proprio ebbrezze d'un'età tutta credula nelle gioje della vita, che si affaccia limpida, più che luce oriente, senza timore che possa un giorno dileguarsi!



Quando si fu al termine, le campane sonavano due ore della notte; e la buona madre mia, appresentatasi fra noi, m'invitò andare a letto, per esser presto la mattina successiva d'ire a messa nella chiesa di Sant'Antonio, proprio fuori di mano, e per giungervi dovevo attraversare molta parte rovinata del paese. Arcangela, che quella sera pareva non volesse smettere, soggiunse che avrebbe volentieri raccontato la storia di Peppazzo, e la vendetta di Berretta Rossa; ma che la rimetteva al domani, per far festa al padroncino.

A queste parole, ch'essa all'impensata si lasciò scappare, la madre mia volsele un'occhiata severa; ed ella, che intese, levatasi di sedere, si dette a raccogliere le calze, e riporle in una pamerina, quasi annunziando che per quella sera ogni cosa era bella e finita, e, arri-vederci domani. Ma io tanto pregai la mamma mia buona ed amorosissima, che ottenni il piacer mio. Ond'è che l'Arcangela, non solita mai starsene con le mani in mano, ripigliò il pedule; ed io rimpiccinitomi, il più che potei nel grembo della madre mia, e rinfrencato l'animo dalla faccia cara e desiderata di lei, rispondevo non avrei avuto paura di niente, ero sicuro sicurissimo di me stesso; tanto coraggio mi veniva dal santo petto che mi difendeva.

Ma innanzi che rifaccia la fiaba narratami dall'Arcangela, è bene dir qualcosa del luogo, ove noi del Monte si fa abitare il fantasma "Berretta Rossa".

A sud-est della città, in quella parte oggi in abbandono e rovine, sul ciglio d'una roccia, dietro alla chiesa di sant'Antonio, sorge un fabbricato, anch'esso diruto

in gran parte, che servi di stanza alla soldatesca spagnuola, e da noi tutti chiamato il *Quartiere*. Ha la forma di due rettangoli, che si tagliano ad angolo retto, in modo però che la base dell'uno e l'altezza dell'altro sieno situate per diritto. Aveva comodissima scala: un bell'andito scoperto, che metteva in comunicazione le varie aperture del caseggiato; e, ai due lati esterni, belle e larghe fenestre, rivolte da una parte alla città; dall'altra al pendio della montagna, che si sfalda giù giù, sterile dapprima; ricca, vegeta, ed arborata poi quanto più si cala al basso.

L'Arcangela dunque, avutane licenza, ripigliata quell'aria di valente narratrice, che nessuno sapeva negarle, fra la maggiore attenzione delle tre lavoratrici, e di me e della mamma mia, che cercava sempre il mio comodo, e mi faceva di baci sonare la fronte, e le guance, incominciò suppergiù in tal forma.

\* Abitava nella via della giudecca, quella stradiciuola sghemba, che è di sotto al convento di santa Teresa, una ragazza ch'era un occhio di sole. La vide un bel giorno un giovane capraro, quando con la picciola greggia, venduto il latte per il paese, rimeneva a pascere le capre. Se ne invaghi; e, alimentata la fiamma per alquanti giorni, volle al fine assicurarsi se quell'occholino vispo e amoroso, onde pareva a lui d'essere riguardato, significava benevolenza; o che la sua era un'illusione. Una mattina fra le altre, passando ivi innanzi, finse mettere il piede in fallo e cascare; per lo che, a nettarsi la destra, richiese quelle del vicinato di un po' d'acqua; e la vispolina fu sol-

lecita offrirgli una catinella ed un asciugamano; e con voce tremola gli disse:

“ Poverino! vi siete poi fatto assai male? „

E l'altro, ringraziandola; “ No, il vero male l'ho..... Ma non ebbe animo di soggiungerle “ al core „ perchè sulla soglia della casuccia apparve la mamma, la quale, distendendo la lana dalla rocca, infilata a cintola, lasciava il fuso brillasse in aria per far più viva la voce, che richiamava dentro la figliuola. Qualch'altro giorno cercò una scusa: qualch' altra n' ebbe poi; e non iscapava mattina che non si soffermasse in quel posto, sicchè le capre, ivi giunte, da per loro s'arrestavano.

Di quei tempi, al primo giorno del maggio, solevano i giovani amanti fiorire di margherite dorate, conserte à ghirlande vaghissime; la soglia e la corte di casa delle donne lor care; e, potendo, svegliarle, sul chiarire dell'alba, con canti d'amore. E la prima mattina del maggio, una delle capre, la più bella che il pastore si avesse, pettinata e pulita, ch'era una schiuma, entrò la corte della giovanetta con le corna fiorite; e, quasi lieta dell' insolito ornamento, saltando il gradino, annunziò che il pastorello innamorato era lì presso, con un *be be* più frequente che di consueto. Al belato, accorse sollecita la giovanina; slacciò dalle corna quell' auree margherite; e, come segno dell' amor suo per lui, le adornò di rosolacci d' un vermiglio scarlatto. Poco dopo la capra, al richiamo del padrone, se ne tornò alle altre; e quei fiori il buon giovane serbò nel petto entro un fazzolettino, con cui in quel giorno, di gala per l' anime innamorate, egli impulzito aveva ornato il collo, chiudendo il goletto della camicia.

Or volle la disgrazia che ad un soldataccio spagnuolo, solito usar quella via, diede all'occhio la bellezza della giovane, e faceva un gran girare per quello stradellino; e spesso, datasi furbamente l'intesa con un camerata, fingendo che uno andasse e l'altro venisse dal Quartiere, si rattenevano innanzi alla casa di lei, seduta con la mamma a lavorare sulla scala; e buttando occhiate da bruciar l'acqua, la chiamava *hermosa* non sapendo il nome. Sospiri sciupati! nel core e nell'anima c'era entrato quel buon giovanotto, e la vecchietta della mamma anco lei lo vagheggiava per genero. Quando, dopo parecchi sospetti si avvide che per lui, soldato e straniero, era tempo del tutto perduto; e solo il caprajo essere ostacolo alla sua passione, giurò in cor suo di sbarazzarsene; e provò col fatto, come sentirete, la verità del proverbio: Uomo di Spagna, ti fa sempre qualche magagna.

Una sera il pastore ritornava dal pascolo, e giunto in una svolta poco di sotto al Quartiere, mentre garriva due capre abbriccate per una balza, sente un lieve rumore alle spalle; si rivolge indietro, e vede un soldato, con berretto rosso in capo, che sbucava da un nascondiglio ov'erasi rimpiazzato, affocati gli occhi, sguainata la sciabola spicar due salti contro di lui, che, non avendo tempo a fermar bene la persona, è da un colpo ferito al destro lato del petto, ove però non giunse il secondo, ch'ei, gridando ajuto, gli gira una bastonata col suo nocchiuto vincastro, e lo stramazza per terra. Al grido d'ajuto le scolte sono sull'armi; i soldati scendono, si caricano del compagno tramortito

e traggon prigionie l'altro, tutto sangue nel petto, e incapace ad aprir bocca e domandare come lo tenessero in caserma, dopo apprestategli le cure, con sì stretta custodia.

Il domani quella birba di soldato, temendo la giustizia del capitano, tenta scappar via; e, a farsi sicura la fuga, si slancia col ferro alle mani contro chi gli attraversa il passo, onde colpisce a morte due compagni, ed accenna un fendente al caporale. Arrestato, e venuto innanzi ai giudici, ascoltò con torbida fronte la sentenza di morte; ed ebbe ventiquattr'ore ad apparcchiarsi nell'anima. Ma ei non volle saperne di preti e crocifissi; invan superiori e compagni gli diedero consigli di pace e di perdono; invano per le chiese, coi rintocchi dell'agonia, i fedeli pregavano Iddio a toccargli il core! Da eretico, il venerdì successivo nella piazzetta del Quartiere, spenzolò dalla forca; e negli ultimi istanti così scontorcevasi nelle braccia e nelle gambe da fare per l'orribile vista tramortire non pochi dei presenti. Un sant'uomo cappuccino disse aver Dio condannata quell'anima, fino al giorno del giudizio, a starsene nel Quartiere con sempre dinanzi gli occhi il sangue innocente che aveva versato dalle vene di quel povero giovane; il quale, dopo lunghi giorni riavutosi, fu indi a poco sposo felice ed avventurato.

Qui, mentre l'Arcangela riavevasi alquanto, noi si rifiatò di gioja non per il soldataccio impiccato, ma per il capraro. Ci aveva messo dispetto all'animo quel burbanzoso di spagnolo; ma ci faceva gran pena saper vicino a morte un giovanotto così affettuoso e cordato.

Dopo breve pausa Arcangela riattaccò a dire: " Quell' anima dannata quale fu viva, tal' è morta. Fin dalla sera del suo supplizio cominciò le terribili apparizioni ed una stranezza di vendette, che sentirete. Un ululo, ed uno stridore di denti, ed un continuo guizzo di livide fiamme sgomentò i soldati, ch'erano a dormire per le corsie. Sbarravan le pupille come di vetro, immobili quegli sciaurati, e tutto ritornava tranquillo come prima. Ma indi a poco gemiti lamentosi quali d'orrenda strige, e muggiio di fiamme precipiti, e guaito di cagne preannunzianti la morte, e brontolio di tuoni cupi cupi, che disquarciavano le viscere della terra, componevano un rumor tale da riscuotere i dormenti. Si ridestano atterriti più di prima, ma per girar d'occhio non iscorron nulla: solo i corridori, i letti circondati d'una nebbia dal colore del sangue, rotta da lingue di foco, che davano luce di fiamma, ardente nel fumo. Balzan tutti dal letto, gridano soccorso dal capitano, vanno alla sua stanza, ed eccolo riverso per terra, che implorava aiuto da loro. Così durò fino a giorno, quando ogni cosa tornò quale per lo innanzi; ed i terrori della notte furon creduti pensieri negri o sogni d'infermi. Ma alla notte successiva siam daccapo; e peggio ancora alla terza; onde quel luogo in breve fu abbandonato; ed il fantasima dello scristianito spagnolo levò sua reggia nel Quartiere. Il quale d'allora in poi, come dimora d'un' anima d'inferno, cominciò a rovinare; e spesso, a notte profonda, i vicini sentivano crollar pavimenti, e cascar giù di peso tetti, già solidamente murati. Avesse egli almeno sfogata la sua rabbia in questi modi! Avesse

lasciati tranquilli gli abitanti delle vicinanze! Nulla di tutto questo. A piena notte, quando la gente dormivano, si sentiva dietro agli usci ed alle fenestre un lamento cupo, profondo, malinconico, come di persona che per ajuto si raccomandi. Qualcun balzava di letto, apriva a mezzo lo scuricino d'una fenestra, lanciava un'occhiata fuor nella via... Madonna santa! che scena! che vista! C'era innanzi un omone lungo lungo, ma spolpato nelle mani e nel viso da parere uno scheletro, coronato da un berretto rosso, e nel restante della persona ardente di fuoco vivo. Nelle occhiaje due fiammelle simili a due lampaduzze languenti, da dar fioca luce all'orrore del cranio, illuminando la cavità del naso, e i denti nudi di labbra, che scricchiolavano al rinchiudere la laida bocca. Palleggiava teschi or ora recisi, sanguinanti tuttavia; e il sangue gocciandogli addosso, accrescea la fiamma, nel cui mezzo egli ardeva, ma non si consumava. E di queste, e d'altrettali apparizioni funestando gli abitatori, ognuno disertò quei posti; le case abbandonate rovinarono; e la bella contrada è un mucchio di pietre, perchè tutti se ne calarono in campagna, o cercaron dimora altrove. E dire che quella è la più salubre ed ariosa esposizione, che ci abbia il Monte nostro!!

Ma le maggiori vendette questo fantasima le compie contro coloro, che discredono ogni sua potenza; e l'ebbe a sperimentare quel pover' uomo di Peppazzo, buoa' anima sua, tanti e tanti anni or sono. Era garzone di un signore che aveva, fra le altre una campagna a Paparella, presso a S. Giacomo, una delizia di cam-

pagna, arborata nel piano, con rupicelle boscate e 'l dosso della collinetta a vigne ed olivi, ed un passeggiatojo.... quando me ne ricordo mi si accresce la voglia di rivederlo. Che gusto fare d'autunno una giratina sotto al padiglione di quelle pergole, gustare un di quei grappoli... Ma andiamo innanzi che annotta di troppo. Con quel che tirava aveva messo insieme un gruzzettino discreto; ed egli, allegrone com'era, se la passava con i contadini di quei luoghi, e non c'era caso li lasciasse; rado poi capitava al paese, ma sempre a rimetter la pasqua, e ad accompagnar la Madonna nostra, sia benedetta, nella processione del suo festino. Una volta per le nozze d'un suo cugino, eccolo quasi; e, come succede spesso in simili occasioni, invece d'esser lesto la domenica sera a rivenire in campagna, e trovarsi col padrone, già a villeggiatura, tardò fino al domani. A levata di sole eccolo in via; ed, a far presto, piglia la strada di sotto al Quartiere. Non aveva lasciate le ultime case, di quei tempi ancora ritte, e vede gnuri Cataldo, sbronciando con tanto di mutria, sarchiare colla piccola marra il poderetto, che dalle Fontanelle attacca la via prossima allo spianato di Sant' Antonio.

\* Buon giorno, gnuri Cataldo: sempre al lavoro, eh?..

\* Sempre, sempre, Peppazzo: ma tempo buttato. Quel Berretta Rossa consuma e distrugge ogni mio stento..

\* Berretta Rossa! O che ci ha a vedere egli quel dannato di spagnolaccio?..

\* Piano, ragazzo mio; dove c'è fatti non ci voglion parole: non vedi tu le foglie di questo seminato ab-



bruciacchiate? E quelle della ficaja alide, accartocciate? Gli è segno, figliuol mio, che la notte ora scorsa egli è ito in città, ed, in passando, il gran caldo che spargesi dalla sua persona, sempre accesa come un lizzo, mi fece questo bel regalo „

\* Sentite, gnuri Cataldo, datemene dell' altro, se ne avete; chè di questo io non ne bevo. Che versiere, che ombre.... Fu certo lo scilocco, e ne date colpa all'anima di quel soldataccio, che sarà a cuocere nel fuoco con Satanasso; roso fino al midollo dalla tarma del rimorso „

\* Zitto, zitto, per amor del cielo, non mi accrescere i guai, che ne ho di troppi. Non hai vedute le vasche delle Fontanelle asciutte, che non son mai tali d'agosto? Quand' io l' ho riguardate, un' oretta fa a pena, ho avuto paura in mirar la pollicina, che dà un filo di acqua, anzi poche goccioline, e dissi a me: il danno è fatto; il mio seminato, se Dio non mi soccorre, sarà dissecco, e qualcuno in paese morrà dallo spavento avuto la notte „

\* Gnuri mio, a sentir voi mi pare avermi davanti una donnicciola tutta paure ed ubbie; io, guardate, all' animaccia del dannato spagnolo mando questo sputo, e se può ne pigli vendetta... „

\* Sei troppo ardito, figliuol mio, sei troppo ardito; guardati non ti colga in qualch' ora, e te ne faccia una delle sue... „

\* E davvero che me la sta facendo: il padrone mi aspettava jer sera, ed io consumo il tempo a sentire cose.... Mi benedica, e non dia retta a tali fantasticherie.... „

\* Dio ti benedica, e ti salvi da....\*

Peppazzo ripigliò la sua via; e Cataldo stendeva l'occhio lacrimoso su quel campo, lasciato la sera innanzi con tanta freschezza di verde, promessa di buona raccolta.

Canterellando, il garzone scendeva con celeri passi; e, quando fu al disopra di *malutempu*, levati gli occhi verso il Quartiere, che si rigira sempre allo sguardo di chi tiene quella strada, vide, o gli parve, dall'alto del tetto levarsi un omaccione tutto fuoco, con in capo una mitria rossa, coronato da una nugola scura scura; il quale, stesa la destra verso di lui, pareva già già lo aggrandiasse; e sentiva l'aria affocarsi alla fiamma onde esso ardeva. Accelera il passo, si segna della santa croce, e non vuol più guardare in alto. Ma, ad una seconda voltata, rieccogli il Quartiere, e quell'omaccione tutto nero qual tizzo incarbonito, fuorchè alla testa ed agli occhi, che pajono due brage ardenti, circumfuso da una nugola di fiamma, della quale, sospeso in aria, si avvanza verso di lui, raggriecia l'orrido viso, manda uno sternuto, ed allo sbruffo un nembo di faville gli uscì di bocca, talune delle quali giunsero al contadino, che non corse, ma fuggì via da non toccar terra fino alla *Inmacolatella*, ove si fermò davanti l'immagine di Maria; si rasserenò alquanto nell'ajuto di lei; e, assicuratosi, almeno in apparenza, entrò la casa del suo signore. Ivi penò altri giorni nella paura d'una nuova comparsa; ma il riso della campagna, e le cure che vi spendea, e più ancora l'umor giovanile e gli amici lo calmarono assai.

A distrargli la mente da questi terrori, venne la festa della Ascensione. Qualche settimana prima Peppazzo s'era dato la posta con pochi amici; e la mattina di quel giorno, innanzi l'alba, egli era in ordine sulla soglia della casa. Chi ha visto sola una volta quel che seguita nella giornata santa, non potrà dimenticarla per tutta la vita. Appena pena l'oriente è chiarito, che dai poggi, dalle valli, dalle rupi solinghe si leva un fumo diritto diritto, come leggiera, aerea colonna, la cui cima, venuta in alto, dileguando, vanisce. E insieme al fumo s'odono voci di contadini, preganti Iddio, perchè, come l'aura mattutina disperde il fumo, la di lui benedizione, oggi che lascia la terra, dissipi dalle biade la ruggine, e non le intristisca. E intanto dalla montagna, dalle colline e dalle pianure sorge un rumore insolito di gente allegra, che, lasciate le case, dalla città e dalla campagna si cala a Bonagia. Ivi il convegno delle persone; ivi si riducono quanti da luoghi vicini o lontani piglian parte alla solennità.

Peppazzo s'incamminò coi suoi; ed, a mezzo la via, si avviene con una comitiva, che dalla Misericordia s'era mossa in poche persone: ed ora, a contarle, eran oltre quindici. Come avviene in sì fatte giterelle, fu tra loro facil cosa conoscersi, e andare in compagnia. Il sole erasi affacciato; ed un vivido lume di primavera dorava i rami degli alberi, sfavillanti di perle rugiadosè, e riviventi ai gorgheggi degli uccelli, che festeggiavano, mattinando, la comparsa della luce. Fra le persone, alle quali egli si aggiunse coi suoi, c'era una giovane di fresca bellezza; e Peppazzo, lieto rivederla oggi, come

l'aveva qualche domenica veduta a messa, desiderava piacerle; e, lungo la via, la donò di fiori, d'erboline olezzanti, accompagnando con occhi modesti e con volto lieto il regaluccio, che prenunziava ogni più sincera gioja d'amore. E l'altra, timidamente gentile, non isgravidava quei fiori, fuggendo gli occhi della mamma.

Giunti alla rada di Bonagia trovarono un'allegrezza da non si dire. La banda suonava le più belle musiche, e, ravvivando gli animi, metteva un'ilarità delle più vivaci. C'eran poi gli orbi, che col violino invitavano ai balli i giovani più scapatelli, che appoggiata la sinistra al fianco, imitavano il suono delle castagnette stropicciando il medio col pollice; altri cantava; altri mangiava; altri con versi improvvisi salutava signori e signore venute alla festa. D'un subito tutti gli occhi al mare rispianato e liscio, come una tavola, su cui strisciò la pialla; e cinque barche son preste alla corsa, desiderose del premio, che sta sopra d'un alto stile, galleggiante di lontano. Al primo squillo i marinari sciogliono le navicelle dal paletto; tentano gli scalmi se sono ben fermi, e v'infilano gli stropoli dei remi. Al secondo, i rematori pontano i remi sulla pedagna, e librano, come ale distese, i remi a mezz'aria. Al terzo, taglian l'acqua, ed, a voga arrancata, tutte le prore si volgono al segno. Che dirvi della festa al vincitore? Imaginatela voi; scende dal navicello che pare un inglese; e le musiche e le voci di plauso lo accompagnano fino alla torre, ov'ei si rinfranca della lunga e penosa fatica.

Peppazzo avrebbe voluto provarsi, tanto per parere gagliardo agli occhi della Carmelina; ma il mare ei lo

aveva visto sempre da lungi; e non si sentiva stomaco a ciò. Nè si cimentò alla corsa nel sacco, come troppo indegna; e molto meno poi a montar l'albero della cuccagna; dal quale vedendo sdrucchiolar giù gli arditi, che tentavano guadagnar la cima, sentivasi preso dalle caldane. Ma di sua virtù diè mostra quando si venne al tiro del piccione. Ad un'asta diritta e lunga era attaccata per i piedi una colomba, che aprendo le ali pareva volesse liberarsi dal laccio che l'impediva. La Carmelina n'ebbe pena a vederla; e presso a lei piangeva una vecchiarella, che avevala venduta per iscarità di danaro, e lasciava i piccioni senza la madre. Peppazzo si offerse a tirare; e, tolto tra le mani il fucile, aguzzò il filo della pietra focaja, guardò bene la polvere del bacinello, montò il cane, e tenne la mira allo spago, dal quale pendeva la colomba. Era corsa voce del proposito di lui; e, di fatto, al colpo fu visto sano e disciolto quell'uccello, svolazzar prima, poscia con ali agilissime volare al colombajo, accoltovi con lieto pigolio dalla nidata. La Carmelina, la vecchiarella e tutta quella gente plausero al tiratore, che, a fuggir tanta gloria, si confuse tra la folla giuliva; e, dopo non brevi momenti, ricomparve in mezzo della comitiva con una mal repressa allegrezza nell'aspetto, specie alla vista della contadinella dagli occhi loquaci e sorridenti.

Finite le feste, ed essendo l'ora tarda, ognuno riprese la via, ond'era venuto; e Peppazzo accompagnata la Carmelina alla Misericordia se ne tornò a Paparella, con un desiderio di più nell'anima, con una speranza

di future gioje, bella, vivace come l'aura primaverile che gli aleggiava attorno fragranze odoratissime e soave freschezza di vita.

In tanta dolcezza d'immagini e care visioni, che amore gl'illeggiadriva alla mente, trascorse il nostro contadino qualche mesetto; quando, ad abbujiargli il core, giunse la nuova d'un incredibile sacrilegio, consumato da un suo cugino, ch'entro al duomo, ov'era a messa, ferì di fucile uno della nobile casata Palma. La notizia corse rapidissima il paese e il contado tutto; e mise sgomento di terrore nell'anime timorate d'un prossimo castigo di Dio, ch'ebbe sanguinato il terreno della sua santa casa; sbigottì i parenti dell'omicida per la maledizione celeste caduta lor sopra; e mise tristezza profonda nel signore della campagna, ov'era garzone Peppazzo, imparentato con il Palma; sì che parve per alcuni giorni quasi fuori di senno. Ed una sera, poco prima del mezzo del luglio, questi fu preso da dolori così vivamente gagliardi che pareva ne morisse. La moglie e tutto il vicinato erano in gran pena, e lo soccorrevano il meglio potessero: ma i travagli di stomaco non rimettevano, onde fu savio pensiero mandare al Monte per il medico. Peppazzo non se lo fece dire due volte; e, messi gli scarponi più fermi, e, buttata la carniera sopra la spalla sinistra, tutto in pensiero della salute del padrone, pigliò lesto la montagna dal fianco, dond'era ridisceso l'ultima volta. La chiarezza turchina del cielo pareva più bella al raggio della luna: per le campagne che si sollevavano con lui, qua e là vedevansi scintillanti lunicini, ch'ora sì ora no, tra le foglie

degli alberi tornavano e fuggivano al suo sguardo. Ma egli non pone mente a coteste scene; e, benchè l'erta gli mozzasse il fiato, con più lena che mai ei fu di breve quasi a mezzo miglio della città. Quivi d'un subito si levò sopra di lui un bujo sì fitto, che per aprir di pupilla non giungeva a veder la punta dei suoi piedi, già impigriti e pesi come piombo, onde camminava a sentita per paura non fallisse la via, o si rompesse il capo. Questa tenebra così improvvisa gli fece ricordare dello sputo e delle parolacce contro il fantasima; e gli ricorse al pensiero quell'omone lungo lungo veduto un tre mesi innanzi. Non si perse d'animo a tal ricordanza: confidava non fosse ora di vendette questa, ch'egli andava per ajuti al suo padrone; guardate poi in chi sperava gentilezza d'animo! in un dannato!! Penò, come dir quanto? a giungere alla roccia del Quartiere; ma lo scoppio rovinoso d'un tuono, assordandolo, lo fece stramazza per terra; e mentre cercava rialzarsi sulla persona, un barbaglio di luce fulgidissima gli disvelò uno spettacolo, che giammai egli ebbe a vederne nei sogni più belli uno simile lontanamente. Dalle fenestre, che gli s'aprivan sopra, pioveva a fasci una luce, come scintillio di gemme, ed ogni gemma era un sole a svariati colori. L'oro del topazio, il turchino del zaffiro, l'azzurrogolo biancheggiante dell'opale, la tinta delle viole che s'accoglie nell'amatiste, l'iride luminosa del diamante, fluivano insieme, com'onda nitida da larghissima vena. Maravigliato stette, fìsi gli occhi a quell'incanto; e mentre, quasi fuori dei sensi, vagheggiava quell'insolita scena,

ei si senti leggiero leggiero più che ala di farfalla; e, senza toccar terreno, eccolo sulla soglia del Quartiere; e, quasi per forza di magneti, tratto in cima al pianerottolo della scala. Si arrestò e vide un pieno di gente, che gli accrescea maraviglia e stupore. Di qua, bellissime giovanette con i capelli svolazzati all'aura, con abiti d'una eleganza giammai creduta, a braccio di cavalieri di non meno decoro nei vestiti, coi quali scambiano parole d'amorevolezza e cortesia. Raddoppiavansi queste figure al riflesso degli specchi, lucidi e tersi attorno la stanza, interrotto da varj ornati, che avean forme d'animali, mescolate a piante diverse in guisa che un bel ramo d'albero, sorretto dagli artigli d'un drago alato, veniva a comporre una lumiera fulgidissima. E getti di luce spruzzava la volta anch'essa a specchi, da cui, com'arbore fiorito profonda l'immagine capovolta su limpido rivo, sembrava pendessero riverse le persone. Da ogni parte che si volgesse era un nembo di varie fragranze, era un lustro brillante, e spesso un bagliore di mille lampi ad una volta. Il nostro Peppazzo, che non aveva vedute altre sale da ballo fuori di quelle della sua campagna nelle serate d'autunno, quando si festeggia la vendemmia, credea sognare a cotal vista; ma, scommetto, che avrebbe preferiti quei ballonzoli scomposti alle danze ordinate che si apprestavano. La maraviglia non gli avea fatto dimenticare questa prigionia d'incanti.

Un cavaliere ed una donzella gli si avvicinano, lo salutano di un mollissimo inchino, gli dicon due parole, che non capisce affatto, e gli sorridon d'un riso tra lusinghiero.



ghiero e mentito. E nel mentre affisa la signorina, che non gli par nuova, benchè non si rinvenga, vede quei begli occhi stralunarsi e rigirarsi così rapidamente, che non suole trottole, disfredata dallo spago, frullare sul suo ferruzzo: poi quell'occhio, perdendo il bianco, diviene una gran pupilla nera e lucida, la quale, daccapo raccogliendosi, dà un gran bianco senz'iride. Pappazzo sbigottito ingrullisce; ed, abbassando gli occhi, scorge le dita di lei, or ora si leggiadramente affusate, brutte ch' eran tentoni di polpo, e mobilissime s'attorcevano e divincolavano, come serpe tronca; e le anella, sì fulgide per gemme corrusche, a guardarle, si cangiavano in ventose umidicce, ed anelando, cercavano come attaccarsi. Nel risalutarlo, alla reverenza seguiva una risatina a fior di labbra che dilatava la bocca fin sotto ai loboli dell'orecchie. Alla prima sèguita una seconda coppia, e non gli dà minor paura; specie poi quando fra gl'intervenuti scorge un uomo, che all'aria dell'aspetto ritraeva tanto suo cugino, il feritore del Palma col veleno del peccato nel viso, e la rasura tonda sul cocuzzo del capo.

Intanto ch'egli è assorto in quelle fantasmagorie, una improvvisa melodia di suoni senza che musici si vedessero, nè strumenti, risveglia a nuova esultanza le persone della festa. Correa per quella sala un concerto meraviglioso, lusinghiero, soavissimo agli orecchi; ed avea dentro un numero, un accordo da invogliare alle danze anco l'anime più dure. Stettero alle prime note sull'intese: sopra la spalla sinistra del cavaliere poggiava blandamente la destra ogni signora; e, vi spio-

vendo qualche anella dalle morbide trecce stendeva e giungeva la manca alla destra mano del giovanetto. Indi, al tornar delle note, l'agilissime coppie giravano in tondo una danza, per i vortici della quale al maravigliato contadino pareva roteasse la gran sala; e parevagli ancora, ma questo non era falso veder in lui, che il pavimento ora scendesse giù giù, scoprendo ai lati sottostanti verzieri illuminati a palloncini d'innumeri guise, e vasche a larghi zampilli, più lucidi ancora che vetri balenati dal sole. Poscia, risollemandosi, sopravvanzava il piano, e s'apria di sotto un pelaghetto con acque perlate lucidissime, diaspri per isponde, e attornovi ninfe con ali aperte e radiose, che ivano a fior d'acqua senza che spruzzolo le irrorasse; e, nella fuga del volo, componevano una danza, eguale nei movimenti a quella, cui aveva assistito, e tornava ad assister daccapo col ridiscendere del pavimento.

In quel mentre che il prigioniero filava di paura, la musica intonò armonie più concitate; le lumiere doppiarono le fiammelle; i danzanti si distesero in due parti e dal fondo della sala, rimosse le tende, venne fuori un uomo ingioiellato, smagliante come sole. Trascinavasi dietro un manto lungo d'un vermiglio affocato, dal quale, ad ogni passo, schizzavano vivide scintille, che, toccata la terra si mutavano in rose di foco acceso; e gli fiammeggiava sul capo un beretto rosso d'un lucido di rubino. Alla sua comparsa tutti gli fan corona e lo inchinano; ed ei lieto, nel mezzo a loro, li saluta cavandosi il berrettino; il quale rimosso, apparvero due cornetti crescenti sempre di misura, e ritraentisi poi,

come di chiocciola, all'avvicinarsi della fatale berretta. Si piantò di faccia al contadino, impaurito fino alle calcagna; e, quando ognuno fu in ordine, si cominciò la danza, detta nel loro linguaggio, la nuova pavaniglia. L'omone tutto diamanti batte palma a palma; e com'egli slunga il collo da toccare il tetto, gli altri si rappiciniscono sì che danno un piano tutto teste, e vi si agitano e si rotolano da un lato all'altro senza tregua giammai di un solo istante. E subito una scena al rovescio, chè giganteggiando i giovani e le giovanette, egli mostruosamente nano sguscia infra quei piedi con la snellezza dello scojattolo, ajutandosi delle braccia e delle mani, ch'erano branche con artigli sguainati, come di gatto. Peppazzo, vinto da un lentore febbrile, non reggendosi più appoggiato all'arco della porta, cascò sulle ginocchia, e sedette sui propri calcagni. Sono spaventati da morire! E il pover'uomo non morì per aversi più lunga la pena e l'agonia della morte!

Ad un cenno dello spirito dannato, le donne, ascese sulle pareti, si reggono in bilico, atteggiate d'una grazia incantevole; e ad uno squillo, pontati i piedi sugli specchi, prendono una fuga attorno sì velocemente verticosa, che non si poteva fermar lo sguardo fiso sopra alcuna. Al nuovo squillo, eccole piombar giù ritte in piedi, e cangiarsi in tigri, in jene, in pantere, rabide, truci, dentate; e con occhi sanguigni guardare, avvicinandolo, il misero contadino; sotto al di cui sguardo gli uomini si mutano in leoni; ed ei mira distendersi il vello fulvo ed ispido per rabbia; e le braccia e le gambe pigliar forma di piedi leonini terribilmente unghiate. In questa, la terra

d' un tratto traballa; ruinano gli specchi con un crich crich orrendo alle orecchie; e, dov' eran essi, appajon lingue di fiamme, tra mezzo alle quali serpenti, aspidi, vipere che si attorceno e disnodano in ispire, in anelli immani: ad accendersi nell'ira si saettano, aggrovigliandosi, morsi tra loro, e con la coda aguzza insolcano le fiamme. Un drago con sei piedi lanciati addosso a Peppazzo, gli si appiglia al collo, e con la fredda lingua gli unge di bava nera e gialla le labbra, e lo sferza della coda; poi ritorna al foco, ripiglia con l'altre serpi la ridda infernale; e tutte, ferma la coda nella gran fornace, protendosi con bocche aperte al contadino. Al quale l'afa, i bagliori della luce, l'urlo, i fischii, i sibili, i ruggiti avean tolto ogni forza; nell' immenso sgomento si raccomandava a Dio lo liberasse, vivo com' era, da quella casa del diavolo.

Così pensando, ogni luce si spegne, ed un gran bujo ottenebra il luogo, solo a volte a volte rischiarato da subiti guizzi di fiamme per vedersi presenti i suoi punitori. Che fare? Mentre l' inferno si tace, cerca guadagnar la scala vicina e fuggire: stende la mano al muro, e tocca un che di vischioso come lunache striscianti; ridistendela da capo, e preme qualcosa di freddo e cedevole quasi fosser rospi o fetidi ranocchi. Riesce al fine a guadagnare il primo gradino, ma lo arresta un dimenar di code come di mille serpenti che gli flagellano le gambe, e avvitichiano i piedi. Liberatosi, tenta l'ultimo sforzo e dal di dietro lo accompagna un fracasso d' un suono ch' è furor di vento, romba di mar tempestoso, miagolio di gatti, ululo di cani notturni, e

di lupi affamati, stridio luttuoso di voci infernali, gemito di feriti, e strigoli e schiumazzi e reboato di tuoni.

Riesce all'aperto, e gli sorride agli occhi un candore di luna che mai il più bello; piglia la via della città, e giuge a casa d'un suo parente, ch'era passata già la mezzanotte. Buttatosi sul letto narrò l'occorso, all'ospite suo, che chiamò subito il dottore. Ma una febbre, contro cui non valse farmaco alcuno, in meno di tre giorni lo trasse alla morte; e volle sepultura in Sant'Antonio, presso all'altare di san Cristofaro, perchè con quel pino, che gli serve da mazza, ne desse delle sode al dannataccio di Berretta Rossa, che, nel modo che v'ho raccontato, compie sempre la sua irreparabile vendetta ..

Il domani quando fui in ordine per la messa, l'amoroso fratel mio, sacerdote Alfonso, era lesto anche lui per accompagnarci; e, dopo la visita alla chiesa, uscendo dalla porticina, veggio ch'ei ripiega a sinistra per la via del Quartiere. Immagini ognuno qual'io mi fui quando l'ebbi davanti e ci fermammo a guardarlo! Mio fratello, tutto amore per me, avvistosi dell'animo mio dal color del viso, mi soggiunse che l'università di Monte nel marzo del 1624 commettea a maestro Francesco Morici di Trapani la fabbrica di quel caseggiato militare, sul disegno del capitano Lazzaro Locatello, al prezzo di onza una e tari otto la canna; e ch'era un peccato lasciarlo rovinare in tal guisa, ed avrebber potuto convertirlo ad altro uso, quando mancarono i soldati ad abitarlo.

E in così dire dopo brevi passi, stemmo su d'una balza ad oriente, che scopre assai campagne e monti lontani; e, giù in valle, vagheggia l' amenissima contrada di Bonagia e Ragozia, ove gli occhi disiosi corrono di bellezza in bellezza per quella fiorita di case che dan sì amena veduta col bianco che spunta fra tanto rigoglio di arbore e di verzure. E poi, rivolto il cammino al paese, mi accennò la Piscina d' Apollo, là ove son oggi le Fontanelle; la casa degli ebrei; un pilastro della porta di Castellamare..... ed altro ei mi disse e di storia e di miti, cose tutte che oggi in tant' amarezza di morte ritornano al pensiero, che le cerca

Piene di leggiadria, piene d' amore;  
E, in careggiarle quali allor le vidi,  
Ringiovanisce il core!



# INDICE

---

DEDICA . . . . .	PAG.	iii
DUE PAROLE AI LETTORI . . . . .		v
Chianamusta e Sant'Elia, o il tesoro nascosto e la Bellina. . . . .		1
La notte dei morti . . . . .		17
La messa del prete morto . . . . .		31
Peppazzo e la vendetta di Berretta Rossa . . . . .		45

---

3000

PREZZO  
*Lira 1, 50.*